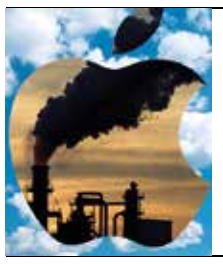


Domani l'ExtraTerrestre

DIGITALE Dopo Cina, Usa e India, il 4° paese al mondo per consumi di energia si chiama «Internet & Tlc» Quanto inquina? Un'inchiesta

Le Monde diplomatique

IN EDICOLA CON IL MANIFESTO Dossier città sfigurata; guerra infinita contro i palestinesi; arte del colpo di Stato; lavorare meno per inquinare meno

Culture

INTERVISTA Il filosofo Pierre Dardot interroga le sinistre smarrite nelle maglie del neoliberismo

Roberto Ciccarelli pagina 10

■ CON 1980-1989 ALBUM + EURO 2,00
■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

quotidiano comunista

il manifesto 50

MERCOLEDÌ 16 GIUGNO 2021 – ANNO LI – N° 141 www.ilmanifesto.it euro 1,50

SOSPESE PER I PROSSIMI 5 ANNI LE TARIFFE DOGANALI IMPOSTE DOPO LA GUERRA AIRBUS-BOEING

Intesa Ue-Usa sui dazi, tregua dei cieli

Accordo Usa e Ue per prolungare di altri 5 anni la tregua delle tariffe doganali che erano state imposte, prima da Washington e poi come ritorsione da Bruxelles, in seguito alle accuse reciproche su sussidi pubblici illegali a favore dei due grandi produttori di aerei, l'americano Boeing e l'europeo Airbus. È il principale risultato del summit Usa-Ue che si è svolto ieri a Bruxelles, tra Joe Biden e i vertici della Ue, Ursula von der Leyen (Commissione) e Charles Michel (Consiglio), ma senza la presenza dei leader dei 27, penultima tappa del presidente Usa in Europa, che oggi incontra Vladimir Putin a Ginevra.

L'altro risultato dell'incontro è la costituzione di un Consiglio su Commercio e Tecnologia, che si riunirà regolarmente, per affrontare scambi e regole in settori come l'intelligenza artificiale, la cyber-sicurezza, le difese nei confronti di altre aree economiche mondiali, Cina in testa. Ma molti fronti restano ancora aperti.

ANNA MARIA MERLO A PAGINA 7

Occidente/Cina

Le due visioni dell'ordine internazionale

SIMONE PIERANNI

Democrazie contro autocrazie: è il riassunto del G7 e del summit Nato di questi giorni secondo i media internazionali. Al riguardo, abbiamo molto chiaro quale sia l'idea di ordine internazionale americano - ne abbiamo avute anche molte applicazioni.

— segue a pagina 7 —

Manifestazone nazionale dei sindacati a Reggio Calabria foto di Adriana Sapone/LaPresse

Blocchi di partenza

Il 26 giugno giornata di protesta nazionale per il diritto al lavoro. Manifestazioni a Torino, Firenze e Bari. Cgil, Cisl e Uil chiedono al governo il blocco dei licenziamenti «almeno fino a ottobre in tutti i settori». La denuncia: da luglio rischio mannaia per 1.450 dipendenti di Airitaly **pagine 2,3**

CAMPAGNA CON I BUCHI

Un milione di under 60 cambieranno vaccino

Le nuove regole sul mix vaccinale impongono alle regioni di cambiare i piani. Un milione di persone under 60 cambieranno vaccino. Un quarto di loro sono nel Lazio, la regione che ha fatto più open day tra i giovani. Rientra il caso De Luca: anche in Campania AstraZeneca e Johnson solo sopra i 60 anni. **CAPOCCI A PAGINA 6**

IL CASO DEI DUE MARÒ

«Il segreto di Stato sulla verità di Latorre»

«Si impedisce ai due marò, soprattutto a Latorre, di dire ciò che è accaduto, vi sarebbe il segreto di Stato». Così Fabio Anselmo, l'avvocato dei due militari, spiega al manifesto il cortocircuito mediatico e politico sulla morte nel 2012 di due pescatori indiani. Ieri la Corte suprema indiana ha chiuso il caso. **MIAVALDI A PAGINA 9**

LA MARCIA

A Gerusalemme è «morte agli arabi»

È di 17 palestinesi arrestati e 33 feriti il bilancio della Marcia delle Bandiere che ieri ha attraversato la zona araba di Gerusalemme. Ma in corteo, tra lo slogan «Morte agli arabi», c'erano 5mila israeliani di ultradestra. Molti coloni, molti giovanissimi e molti sostenitori del nuovo premier Bennett che ha autorizzato la marcia, nonostante le gravi violenze delle ultime settimane. Grande imbarazzo per Mansour Abbas, il leader del partito islamista entrato nel governo anti-Netanyahu. **GIORGIO A PAGINA 8**

Istituzioni
C'era una volta il presidente del consiglio
Francesco Pallante **PAGINA 15**

Migranti
Se Kamala prendesse esempio da Eleanor
Rossella Rossini **PAGINA 14**

Acqua pubblica
Il seme democratico dei referendum
Generoso Maraia **PAGINA 15**

Lele Corvi

all'interno

Verso le primarie
Roma, candidati a confronto nella casa occupata
Confronto tra i sette aspiranti sindaci del centrosinistra a Spin Time su beni comuni e diritto alla casa. Roberto Gualtieri promette: «Necessari cambiamenti profondi»
GIULIANO SANTORO **PAGINA 4**

Intervista
Lepore: «Bologna sarà culla del nuovo Ulivo con Pd e M5S»
Il candidato dem alle primarie del 20 giugno: «Da noi laboratorio del fronte progressista. Metteremo lo ius soli nello statuto comunale». Italia viva? «Ha un piede nel centrodestra»
ANDREA CARUGATI **PAGINA 5**

Conte a Napoli
«Il Movimento sarà il primo partito, chi dissente è fuori»
Giornata partenopea per l'ex premier: prima uscita pubblica per battezzare il nuovo corso 5S e il candidato sindaco del centrosinistra allargato, Gaetano Manfredi
ADRIANA POLLICE **PAGINA 5**

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

il manifesto
mercoledì 16 giugno 2021

BLOCCHI DI PARTENZA

I sindacati si riprendono le piazze: no ai licenziamenti

Manifestazioni di Cgil, Cisl e Uil a Torino, Firenze e Bari sabato 26: stop in tutti i settori

MASSIMO FRANCHI

La «voglia di piazza» - evocata da Francesca Re David nell'intervista di lunedì - era troppo forte. E condivisa anche da Cisl e Uil. Così i sindacati tornano a fare manifestazioni nazionali: l'ultima fu il 18 settembre dell'anno scorso. La prima post pandemia - si spera - sarà sabato 26 giugno, ancora articolata in tre manifestazioni come l'anno scorso ma cambiando le città: una a Torino con Maurizio Landini, a Firenze con Luigi Sbarra e a Bari con Pierpaolo Bombardieri a Bari, mentre 10 mesi fa si tennero a Milano, Roma e Napoli. E incentrata sulla richiesta di prolungare il blocco dei licenziamenti «almeno fino a ottobre per evitare un dramma sociale e nel frattempo preparare una riforma universalistica degli ammortizzatori sociali».

LA SCELTA DELLE TRE PIAZZE è dovuta alla necessità di evitare l'eccessivo affollamento che una sola manifestazione nazionale avrebbe comportato e anche l'individuazione delle tre piazze è stata fatta potendo garantire la massima partecipazione in uno spazio più grande possibile. I tre segretari organizzativi delle confederazioni hanno lavorato per qualche giorno prima di sciogliere la riserva, mentre Landini lunedì ha riunito i segretari delle categorie per comunicare la decisione.

«Riprenderci le piazze, chiamare i lavoratori a prendersi la propria parola e indicare una prospettiva che sia fondata non sui licenziamenti ma sulla difesa e la creazione di nuovo lavoro e anche su quelle riforme fondamentali, come per esempio quella fiscale che per noi è centrale e deve riguardare sia il salario, sia le pensioni», ha spiegato Landini.

> *Un blocco selettivo vuol dire che qualcuno lo proteggi e qualcun altro no, non è la soluzione del problema, mentre alle imprese viene data la Cig a costo zero*
>
> **Maurizio Landini**

> *Andremo avanti fino a quando non raggiungeremo i nostri obiettivi*
>
> **Luigi Sbarra**

> *A fine di giugno ci sarà una situazione sociale ingestibile*
>
> **Pierpaolo Bombardieri**

«VOGLIAMO INTENSIFICARE la fase di mobilitazione unitaria sui temi del lavoro e della sua sicurezza, sollecitando i necessari cambiamenti al decreto Sostegni bis. Il 26 giugno faremo tre grandi manifestazioni ed andremo avanti fino a quando non raggiungeremo i nostri obiettivi e sulla base delle priorità indicate nella nostra piattaforma unitaria», ha detto il segretario generale della Cisl Luigi Sbarra.

«LO SBLOCCO dei licenziamenti alla fine di giugno determinerà una situazione sociale ingestibile: bisogna trovare una soluzione per prolungare la moratoria - spiega Pierpaolo Bombardieri, leader Uil - . Noi abbiamo delle idee e siamo pronti al confronto. Con questo spirito costruttivo e a sostegno delle nostre istanze per il rilancio del paese, abbiamo deciso di dare continuità alla mobilitazione di Cgil, Cisl, Uil: sabato 26 giugno saremo in piazza, non "contro", ma "per" una proposta di crescita e di futuro», ha concluso.

La giornata di ieri è stata fitta di incontri. I tre segretari generali hanno incontrato i gruppi parlamentari di Italia Viva, di certo non favorevoli al blocco dei licenziamenti. I parlamentari renziani hanno preso impegni generici e puntato tutto sulle politiche attive.

Continua invece il tentativo di mediazioni di Mario Draghi, consapevole della delicatezza della materia «licenziamenti», che ieri ha incontrato nel tardo pomeriggio il leader della Uil Pierpaolo Bombardieri, mentre lunedì aveva visto Landini e Sbarra. Ma la posizione di Cgil, Cisl e Uil è rimasta sempre ferma: un prolungamento del blocco solo per alcuni settori - tessile in testa - non basta, serve una norma generale.

Gli emendamenti depositati al decreto Sostegni bis che ricalcano la volontà dei sindacati sono numerosi, sia da parte di Sinistra Italiana, Leu, Pd e M5s. Difficile però immaginare a oggi che il governo dia parere favorevole. Più probabile un accordo nella fin troppo composita maggioranza su una proposta governativa. Ma con la possibilità della beffa temporale: la conversione del decreto scavallerà certamente il primo luglio, giorno in cui le aziende di industria, manifattura e costruzioni - quelle dotate di cassa integrazione ordinaria - potranno già iniziare a licenziare, come da decreto Sostegni uno.

«NON È QUELLA LA NOSTRA proposta perché un blocco selettivo vuol dire che qualcuno lo proteggi e qualcun altro no, non è la soluzione del problema», spiegava Landini al termine dell'incontro con Italia viva. «Alle imprese viene data la possibilità usare la cassa ordinaria a costo zero, e sono stati dati anche altri contributi e forme di sostegno: pensiamo che questi debbano essere condizionati al fatto che però licenziamenti non ne fai».

Ad una protesta sindacale Foto LaPresse

IL CASO FRA IL 2009 E IL 2012

Spiava i dipendenti, Ikea Francia multata per un milione di euro

Parigi

Condanna per la filiale francese di Ikea, giudicata per aver organizzato una sorveglianza illegale sui dipendenti, sul loro livello di vita, le opinioni politiche, gli eventuali antecedenti giudiziari. Ma la sentenza è clemente: un milione di euro di multa (e non sono previsti indennizzi per le vittime). Un ex amministratore delegato, Jean-Louis Baillot, in carica dal 1996 al 2009, ha avuto due anni di carcere con la condizionale e 50mila euro di multa. Il suo successore, Stefan Vanoverbeke, invece è stato assolto per mancanza di «elementi materiali». Condanna anche per il direttore della sicurezza, Jean-François Paris, che in tribunale ha ammesso i «controlli di massa»: ha preso 18 mesi con la condizionale e 10mila euro di multa. Baillot intende fare appello.

La sentenza è clemente rispetto alle richieste della procura - Ikea ha rischiato una multa di più di 3 milioni - perché il tribunale ha tenuto conto della «ristrutturazione della governance» di Ikea, che si è impegnata a non ripetere queste derive. L'inchiesta non è stata facile, le prove sono state difficili da trovare, molti documenti sono spariti, molti reati sono caduti in prescrizione. Il processo, che si è tenuto a Versailles, ha giudicato una quindicina di persone, tra

GIORGETTI: FASE DELICATA. FIOM: SERVE ACCORDO NAZIONALE

Stellantis-governo-sindacati, confronto storico ma troppe incognite

Certo, le promesse sono per il 2024e sulla sola Melfi. E non sono fatte da Carlos Tavares. Detto questo, la giornata di ieri è comunque storica perché mai nell'ultimo quindicennio né Fiat, né Fca si erano confrontate insieme con governo e sindacati. La storica richiesta della Fiom, inascoltata da anni, si è realizzata ieri pomeriggio al ministero dello Sviluppo.

Gli interrogativi sono ancora moltissimi. Il primo riguarda la cosiddetta «gigafactory delle batterie elettriche» che dovrebbe essere installata a Torino. E va dato atto al ministro Giorgetti di averli snocciolati con obiettività lasciando trasparire molto meno ottimismo dei sindacati stessi. «È positiva la riaffermazione della vocazione territoriale di Stellantis. Si parte con Melfi, che sarà valorizzata, ma altri aspetti necessitano di una riflessione: in primis non possiamo parlare di una gigafactory senza affrontare la questione fondamentale della scelta sul luogo di produzione delle batterie. Decisione che ancora non è stata presa», ha ammesso Giorgetti che ha parlato apertamente di «momento delicatissimo»: «È importante che ci siano garanzie sull'occupazione e che non ci siano brutte sorprese. Il governo deve capire come gestire questa fase di transizione in cui alcune filiere saranno privilegiate e altre messe a rischio», ha spiegato.

CENTRALE UNICA DI COMMITTENZA DEL TAVOLIERE
Bando di gara - CIG 8751075F87
Si pubblica bando di gara per l'affidamento mediante procedura aperta del servizio di raccolta, trasporto e spazzamento dei rifiuti solidi urbani e assimilati del Comune di Stornarella (FG). Importo a base di gara è pari € 2.572.962,96 oltre IVA, di cui € 16.260,00 per oneri per la sicurezza non soggetti a ribasso. Criterio di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. Scadenza bando 16.07.2021 ore 12.00. Termine ultimo per la ricezione delle offerte: 18.07.2021 ore 22.00. Apertura: 19.07.2021 ore 10.00. Atti di gara sul sito: www.comune.stornarella.fg.it e http://cucdeltavoliere.traspare.com.
Il R.U.P.: ing. Lorenzo Camasso

Guardinga infatti è la reazione della Fiom. «L'azienda ha espresso la volontà di aprire un percorso per un confronto con incontri passo per passo a partire da oggi con governo e sindacati per affrontare il cambiamento industriale dell'automotive», scrivono in una nota Francesca Re David e Michele De Palma .

Dunque l'8 luglio Tavares annuncerà che entro il 2030 il 70% dei modelli saranno elettrificati su 4 piattaforme di cui una Maserati e le altre per dimensione.

Nello specifico ieri Stellantis ha annunciato un anticipo del piano industriale del 2024 che riguarderà lo stabilimento di Melfi - il più grande in Italia con oltre 6mila dipendenti, ora in gran parte in "cassa" per mesi - che produrrà 4 nuove vetture multibrand. «L'azienda ha avanzato una proposta di riorganizzazione dello stabilimento - spiega la Fiom - che passerebbe da due ad una linea potenziata riutilizzando gran parte dell'altra linea produttiva». La capacità teorica sarebbe di 400 mila vetture l'anno con una linea di assemblaggio delle batterie con una organizzazione del lavoro a 19 turni e mezzo: novità assoluta per l'Italia. La Fiom ha chiesto «di tenere un confronto che realizzi un accordo quadro nazionale con la partecipazione dei lavoratori che abbia al centro un piano industriale che salvaguardi la capacità installata e che garantisca la tenuta sociale e la continuità occupazionale per i prossimi 5 anni». Sulla gigafactory delle batterie Re David e De Palma sottolineano come «è un punto fondamentale che deve essere rapidamente affrontato insieme agli investimenti su ricerca e sviluppo negli enti centrali e nuovi modelli in grado di garantire il pieno utilizzo e piena occupazione», non dimenticando la necessità di «un sostegno al reddito dei lavoratori in cassa a partire da quelli più fragili e una distribuzione equa del lavoro anche riducendo l'orario con gli strumenti solidali», conclude la Fiom.

Tavolo su Stellantis con i ministri Giorgetti e Orlando foto LaPresse

Garanzie per Melfi dal 2024. Nessuna invece sulla gigafactory delle batterie a Torino

Soddisfazione maggiore invece da parte di Fim Cisl e Uilm. «L'azienda ha deciso di anticipare il piano da Melfi, nei prossimi incontri dobbiamo necessariamente poi approfondire tutti gli aspetti di dettaglio rispetto alle efficienze dichiarate ed evitare impatti negativi», spiegano Roberto Benaglia e Ferdinando Uliano della Fim Cisl.

«Noi abbiamo chiesto un unico piano industriale, ma ad oggi non abbiamo ancora una risposta. Ci sono stati punti positivi ma anche incertezze», ha detto il segretario generale della Uilm Rocco Palombella. **(m. fr.)**

Incontro con Italia Viva sugli emendamenti al decreto Sostegni bis. Anche Draghi vede i leader

In un'audizione alla Camera il caso della compagnia aerea dove sono a rischio i lavoratori

Morti sul lavoro, un altro lutto a Avola. Nei primi quattro mesi del 2021 +9,3% delle vittime

Sebastiano Presti, operaio di 45 anni,è morto ieri in un cantiere edile ad Avola in proviSiracusano. Un alcia di Siracusa. Un altro operaio è rimasto ferito, trasportato in elisoccorso all'ospedale Cannizzaro di Catania. I due lavoratori sarebbero caduti a seguito del crollo di un ballatoio di un'abitazione privata dove erano in corso dei lavori. Il cantiere è stato messo sotto sequestro, mentre la procura di Siracusa indaga sull'accaduto. «Gli omicidi sul lavoro non sono mai dovuti a fatalità o casualità, ma sono l'esito di gravi inadempienze normative» sostiene Marco Caldiroli, presidente nazionale di Medicina Democratica. Con l'Assemblea Lavoratori Combattivi di Milano, il Comitato Ambiente e Salute Teatro alla Scala, Comitato Difesa Sanità Pubblica Zona Sud Ovest Città Metropolitana il Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro promuove una protesta a Milano il 18 giugno davanti ad Assolombarda. Nel 2021 i morti sul lavoro sono aumentati del 9,3% in più rispetto allo stesso periodo del 2020.

LA DENUNCIA DEI SINDACATI

«1450 lavoratori di Airitaly vittime della fine del blocco»

MARIO PIERRO

I 1450 lavoratori di AirItaly possono essere le prime vittime dello sblocco dei licenziamenti dopo la pandemia. Potrebbe accadere già all'indomani del prossimo 30 giugno. L'allarme è stato lanciato ieridai sindacati nel corso di un'audizione alla Camera sulla crisi profonda in cui si trova la compagnia aerea. Sono «1450 famiglie che il 30 giugno rischiano di perdere ogni certezza, oltre al posto di lavoro anche le integrazioni previste dalla norme» ha detto Fabrizio Cuscito di Cgil-Filt che ha criticato il ministero dei trasporti che «ci ha convocati il giorno stesso e le commissioni due giorni prima che crolli il mondo. Noi chiediamo una proroga degli ammortizzatori sociali per questi lavoratori che rischiano di perdere tutto».

E POI C'È «un discorso di prospettiva - ha aggiunto Criscito - Non possiamo concedere la ripresa e gli utili di questo settore, di portarli all'estero. Abbiamo un paese che è colonizzato da queste imprese. Questo è un atteggiamento allucinante». Oltre a salvaguardare i posti di lavoro la richiesta è quella della definizione di una «prospettiva industriale per questi lavoratori. Noi abbiamo contezza che ci siano manifestazioni di interesse per la compagnia, non capiamo perché non siano perseguite queste possibilità, chiediamo un intervento delle commissioni parlamentari e del governo».

«È INDISPENSABILE la sospensione della procedura di licenziamento, prorogare la cassa integrazione e discutere del futuro del settore» - ha detto nel corso dell'audizione Ivan Viglietti della Uiltrasporti -La vicenda di Airitaly ha qualcosa di scandaloso ed è significativa della crisi del trasporto aereo italiano».

IN UN MERCATO che si sta riprendendo e che prima del Covid rappresentava il terzo mercato europeo i vettori italiani non hanno più avuto spazio o sono in crisi o sono in liquidazione o sono già falliti. È un anno che chiediamo un tavolo sul settore. Il 18 abbiamo proclamato uno sciopero generale se non sarà aperto un tavolo». «Abbiamo convocazione al mise in zona Cesarini», il 17 giungo, e, conclude «ci aspettiamo in questa sede si raggiunga il primo obiettivo di salvezza. Ci opporremo perché questo scempio non si compia».

«La cassa integrazione va prorogata, trovare una prospettiva industriale»

«SE LO STATO ITALIANO ha deciso di abdicare al trasporto aereo italiano, subappaltandolo alle multinazionali del settore è bene che lo dica - ha sostenuto l'Unione sindacale di base nel corso dell'audizione - Rischiamo di essere i primi licenziati per Covid anche senza Covid». Purtroppo «le cose sono andate come temevamo. Sono riusciti a mangiare la ciccia anche da noi, dopo aver visto cosa ha fatto Ethiad con Alitalia, svuotando le casse e buttandoci in un profondo rosso e noi lavoratori rimaniamo a raccogliere i cocci. Ora ci ritroviamo con mezzo pugno di mosche a pietire una cassa integrazione per darci da mangiare per qualche altro mese». «Chiediamo una proroga della cassa integrazione con la possibilità di una ricollocazione» hanno detto i Cobas. Una soluzione potrebbe arrivare dall'«aiuto anche delle regioni Lombardia e Sardegna, la creazione magari di una compagnia regionale».

«GLI AMMORTIZZATORI sociali devono durare 12 mesi - ha sostenuto l'Anpav - I soci e i liquidatori considerano insufficiente l'articolo 45 del decreto Sostegni bis e non vogliono sborsare un euro. Il percorso di Ita potrebbe vederci protagonisti, nel caso di una compagnia Regional collegata con Ita che potrebbe occupare la continuità territoriale, che con 12 aeromobili potrebbero occupare i lavoratori di Airitaly».

Una recente manifestazione dei dipendenti Airitaly al Mise foto LaPresse

cui dei responsabili di Ikea ed ex direttori di centri di vendita (Franconville, Reims, Avignone) e 5 poliziotti o ex poliziotti, accusati di schedature illegali di dipendenti, di «raccolta di dati di carattere personale in uno schedario, attraverso mezzi fraudolenti».

La prima denuncia risale al 2012, effettuata dal sindacato Force ouvrière. L'inchiesta, durata 8 anni, ha messo in luce una lunga serie di mail tra direttori della sicurezza con società di investigazione private, come Eirpace o Gsg, su persone assunte dalla società o su candidati all'assunzione. Queste società di investigazione erano venute in possesso di schedature della polizia, raccolte nello Stic, il sistema che raggruppa le infrazioni constatate dalle forze dell'ordine, con agenti complici. Delle persone erano state assunte con il solo obiettivo di spiare i colleghi e riferire alla direzione.

Informarsi sulla vita privata e sulle opinioni politiche dei dipendenti è illegale in Francia. Ma la recente legge sulla «sicurezza globale» apre una breccia e permetterà, per ragioni di lotta contro il terrorismo, di raccogliere informazioni riservate. **(a. m. m.)**

SCUOLA, LA PROTESTA AL MINISTERO E A MONTECITORIO

Precari in piazza: «Non siamo fantasmi»

Staffetta tra le due manifestazione dei precari della scuola ieri a Roma tra piazza Montecitorio e viale Trastevere, sede del ministero dell'Istruzione. Le associazioni dei docenti precari, sfruttati e licenziati ogni anno dallo Stato il 30 giugno e riassunti da settembre, insieme ai sindacati del settore Flc Cgil, Cisl e Uil scuola, Snals e Anief, hanno manifestato per cambiare il «Decreto sostegni Bis». Questa è la settimana decisiva del voto sugli emendamenti a questo decreto nella quinta Commissione Bilancio della Camera dei Deputati. Molteplici sono gli argomenti che riguardano la scuola. Si va dalla soppressione della norma sull'anticipo dell'anno scolastico alla richiesta di una deroga ai vincoli per l'assegnazione provvisoria motivata del personale fino alla proroga dell'organico dei 75 mila «docenti-Ata Covid», con deroga dei criteri di formazione classi, altrimenti destinate a un numero di alunni per aula incompatibile con la pandemia e le regole sulla sicurezza a scuola (le cosiddette «classi pollaio»). Viene inoltre contestata una delle trovate del nuovo ministro dell'Istruzione Bianchi, il concorso specifico solo per le discipline cosiddette «Stem», uno scioglilingua usato dai fanatici neoliberali della burolingua ministeriale per indicare la scienza, la tecnologia, l'ingegneria e la matematica. Per i sindacati è misura non condivisibile perché determina disparità di trattamento e introduce criteri differenziati per disciplina con scarso fondamento giuridico e sicura incentivazione a ricorsi. Contestata anche la norma che vieta una seconda possibilità a chi non riesce a superare un concorso a scuola. Una misura punitiva e anticostituzionale.

«L'articolo 59 del decreto sostegni bis è una beffa per la scuola» sostengono le 30 associazione e gruppi dei precari ieri in piazza a Roma. Tra le rivendicazioni c'è la stabilizzazione dei docenti precari nelle graduatorie provinciali per le supplenze di seconda fascia su materia e sostegno con 3 anni di servizio entro quest'anno; la stabilizzazione del personale Ata e degli educatori, l'eliminazione del vincolo quinquennale, una norma capestro che obbliga i neoassunti a non chiedere il trasferimento; l'aumento degli stipendi in linea con quelli dei docenti europei.

30 gruppi e cinque sindacati: rivedere il «Decreto sostegni bis» e stabilizzare

RDC E LAVORO STAGIONALE: STOP EMENDAMENTO

Lavoratori dello spettacolo: «Solo briciole per il Welfare»

Il decreto sostegni bis è stato criticato ieri anche dai lavoratori dello spettacolo che hanno organizzato a Roma un presidio al ministero del lavoro dove sono stati ricevuti dal capo gabinetto del ministro Andrea Orlando. Questo testo contiene una buona parte delle misure previste dal Ddl delega, presentato da Orlando e dal ministro della cultura Franceschini addirittura come un evento «storico». Le reti intersindacali che hanno manifestato ieri pensano l'opposto. «Dal decreto è sparito completamente il reddito di continuità ed è invece presente una misura in favore dei lavoratori autonomi, una nuova assicurazione contro la disoccupazione involontaria con una durata massima di 6 mesi - sostiene la rete intersindacale dei professionisti dello spettacolo e della cultura - Non vi è traccia delle annualità bianche richieste dai lavoratori e dalle lavoratrici per il 2020 e il 2021; rimane alto il numero delle giornate richieste per la maturazione dell'anno contributivo: è stato abbassato solo di 1/3, mentre da più parti si chiedeva di portarlo a 60; l'accesso alla malattia è ancora legato ad una logica assicurativa; non ci sono vere misure contro l'abuso di contratti a termine e finti lavori autonomi. Questo governo non ha il coraggio di costruire il cambiamento». Ieri la commissione Bilancio alla Camera non ha ritenuto ammissibile l'emendamento dei Cinque Stelle al decreto Sostegni bis che imponeva ai percettori del «Reddito di cittadinanza» di accettare lavori stagionali pena la decadenza (ne abbiamo scritto su *Il Manifesto* di ieri).

MINISTERO DELL'INTERNO
PREFETTURA DI PADOVA
AVVISO DI GARA
Procedura Aperta a favore dell'offerta economicamente più vantaggiosa per la conclusione di un accordo quadro per i servizi di gestione di centri di accoglienza costituiti da singole unità abitative messe a disposizione dal concorrente, aventi capacità ricettiva massima di 50 posti complessivi e con organizzazione dei servizi secondo modalità in rete. Importo comprensivo delle opzioni: € 32.101.083,00. Termine ricezione offerte: 19.07.2021 ore 12.00. documentazione integrale disponibile su: http://www.prefettura.it/padova/www.acquistinretepa.it
IL PREFETTO: R. Grassi

il manifesto
mercoledì 16 giugno 2021

VERSO LE AMMINISTRATIVE

Le primarie atterrano nel palazzo occupato La destra attacca

Nella Capitale gli aspiranti sindaci del centrosinistra a confronto allo «Spin Time». Gualtieri promette «cambiamenti radicali»

Tobia Zevi, Paolo Ciani, Imma Battaglia, Roberto Gualtieri foto LaPresse

GIULIANO SANTORO

Il fatto che il primo confronto all'americana dei candidati alle primarie del centrosinistra per Roma si tenga in uno spazio occupato, lo Spin Time Lab nel quartiere Esquilino, suscita l'ira di Giorgia Meloni: «Con che coraggio vogliono governare?» attacca la leader di Fratelli d'Italia. Ma al di là delle semplificazioni delle destre, il posto in cui i sette aspiranti candidati a sindaco si presentano in un caldo pomeriggio di giugno pare un concentrato dei problemi e delle possibilità di una città che appare davvero ingovernabile. Roberto Gualtieri e gli altri sanno che devono rendere conto anche a questo pezzo di Roma se vogliono sanare le ferite degli ultimi anni. E allora ecco che le primarie atterrano sule contraddizioni della capitale.

Campidoglio foto LaPresse

IL PALAZZONE dove sorgevano uffici di un ente conta 16 mila e 800 metri quadri, dei quali 12 mila sono stati riconvertiti a spazi abitativi per 450 persone di cui 100 bambini per 24 nazionalità di diverse nazionalità. Il resto è dedicato spazi sociali e attività culturali. «Non vogliamo solo dare una casa a chi ne ha bisogno – spiega Chiara Cacciotti– Cerchiamo di occuparci di tutto quello che manca oltre alla casa: welfare, reddito, cultura». Lo spunto, raccolto in parte da alcuni dei candidati, è che «per poter governare uno spazio come questo (e per poter amministrare anche la città) bisogna considerare la complessità dei bisogni». Il motivo per cui hanno organizzato il dibattito è presto detto: «Il ballottaggio tra la destra e Virginia Raggi è qualcosa che nessuno di noi si augura». Le parole dell'occupante storico Andrea Alzetta disegnano così i termini dello scontro elettorale: «Bisogna battere il populismo della destra ma anche la legalità senza società e senza democrazia dei 5 Stelle».

C'È ANCHE il direttore d'orchestra Enrico Melozzi (ha affiancato i Maneskin all'ultimo Sanremo) che organizza rave clandestini di musica classica. «Le cose migliori della cultura a Roma sono venute fuori dalle istituzioni», dice. Il prete di strada don Alessandro ha chiesto ai bambini che assiste di disegnare un identikit del futuro sindaco: «Generoso, umano, vicino alla gente». Accanto a lui ci sono gli attivisti Lgbtq di La roboterie: «Roma avrebbe bisogno di vivere la notte e di molta libertà per tutti». Sembrano mondi inconciliabili, pezzi di città che non si parlano. E invece li unisce la necessità di difendere uno spazio pubblico. Il candidato Giovanni Caudo, che è stato assessore all'urbanistica nella giunta Marino e che adesso è presidente del municipio III, interpreta così la situazione: «Abbiamo perso il senso di cosa è la città pubblica, ci sono solo spazi privati o istituzionali. La legalità priva di un vettore valoriale può diventare fascismo, lo ha capito anche la Chiesa cattolica».

Imma Battaglia chiede una città metropolitana senza distinzioni centro-periferia

TOBIA ZEVI, altro concorrente alle primarie, cerca una mediazione: «Roma può essere competitiva e inclusiva allo stesso tempo, investendo sulla creatività, sulla cultura e sulla conoscenza. Valorizzando il suo Tevere e le 36 miglia di mare. Progettando l'inclusione sociale». Imma Battaglia, sostenuta dalla coalizione Liberare Roma, parla di «città metropolitana»: «Facciamola finita con la divisione superata tra centro e periferia, diamo spazio ai presidenti di municipi». Paolo Ciani, considerato centrista ma vicino a esperienze di privato sociale, dice che il problema della casa si risolve «creando un'agenzia dell'abitare che faccia incontrare domanda e offerta per riempire le troppe case vuote». Non è d'accordo l'ex grillina Cristina Grancio, secondo la quale solo l'intervento pubblico può risolvere la carenza strutturale di alloggi che affligge la capitale.

«NEL DIBATTITO pubblico la città è solo un conglomerato di individui e funzioni da aggregare in modo efficiente – avverte Stefano Fassina - Se prevale questa idea, basta un manager. Ma se l'idea di città è quella di comunità solidale, bisogna riconoscere il protagonismo dal basso».

POI ARRIVA il turno di Roberto Gualtieri. «Non vogliamo solo che ritorni la buona amministrazione venuta meno - afferma - Cerchiamo una trasformazione profonda, a volte radicale». Sulla casa:, propone un «patto per il diritto all'abitare: dobbiamo evitare che i diritti alla casa e quello alla proprietà entrino in conflitto». Su questa presunta contrapposizione, però, è stato molto chiaro un

Giovanni Caudo sottolinea la necessità di difendere gli spazi pubblici

PROCEDURA APERTA
ESTRATTO DI BANDO DI GARA

Il Comune di Turate (CO) ha indetto procedura aperta ai sensi dell'art. 60 del D.Lgs. 50/2016 per l'affidamento del contratto d'appalto ad oggetto "Servizio di ristorazione scolastica, doposcuola e centro estivo e di consegna pasti a domicilio per 3 anni, dal 1.9.21 al 31.8.24 (con facoltà di prosecuzione per ulteriori 2 anni), per un valore totale stimato di € 1.272.537,00, di cui € 763.522,20 (di cui € 725.835,60 soggetti a ribasso ed € 37.686,60 non soggetti a ribasso per oneri da DUVRI) per i tre anni contrattuali ed € 509.014,80 (di cui € 483.890,40 soggetti a ribasso ed € 25.124,40 per oneri da DUVRI non soggetti a ribasso) per facoltà di prosecuzione per ulteriori 2 anni ex art. 63 c. 5 del D.Lgs. 50/2016.
Le offerte devono essere inviate tramite la piattaforma Sintel di ARIA spa https://www.ariaspa.it, entro le ore 12:00 del giorno 16/07/2021.
Apertura delle offerte: alle ore 9:00 del 21/07/2021 presso la sede del Comune di Turate, via Vittorio Emanuele, 2, 22078 Turate (CO).
Responsabile Unico del Procedimento: dott.ssa Nicoletta Mulas.
Per l'esatta compilazione dell'offerta, il bando, il disciplinare di gara con relativi allegati e il progetto a base di gara sono scaricabili dalla piattaforma SINTEL all'URL: https://www.ariaspa.it/wps/portal/Aria/Home, dal sito di ARIA https://www.ariaspa.it o dal sito del Comune all'url https://turate.trasparenza-valutazione-merito.it/web/trasparenza/trasparenza.

Turate, 16 giugno 2021

Responsabile dell'Area Socio Educativa
del Comune di Turate
(dott.ssa Nicoletta Mulas)

L'URBANISTA ED EX ASSESSORE SCENDE IN CAMPO

Berdini: «Roma pubblica ed ecologica»

Paolo Berdini, urbanista ed ex assessore nella giunta di Virginia Raggi, annuncia la sua candidatura a sindaco di Roma. Lo sostengono Rifondazione comunista, il Pci, alcuni soggetti ecologisti, comitati e pezzi della cultura socialista. Venerdì 18 giugno, al circolo Arci di via del Frantoio al Tiburtino, ci sarà la presentazione della candidatura. «Norma Rangeri nel suo editoriale sul *manifesto* di ieri si chiede come è possibile che di fronte a un'offensiva di destra inedita la sinistra non esista più, visto che il Pd ha occupato gli spazi del centro di governo - sostiene Berdini - Ecco: manca uno schieramento di sinistra, forse da Roma che è la capitale può arrivare un segnale in questo senso».

Diranno che aiuta le destre.

C'è il doppio turno. Ci sarà il tempo per ragionare e per ottenere quei segnali di apertura politica che a oggi non son mai venuti. Il Pd viaggia al massimo attorno a un consenso del 20%, avrebbe bisogno come l'aria di nuove forze.

Il M5S ha fallito a Roma?

Dopo cinque anni di paralisi, mi pare evidente che quelli del

Movimento 5 Stelle non volevano cambiare la città. È necessario che lo faccia una sinistra che guarda all'uguaglianza e che cerchi di rimettere in moto l'ascensore sociale. Mi pare che nel M5S ci siano poche sensibilità in questo senso, se non in fette del loro elettorato.

Eppure Raggi è stata eletta col voto delle periferie.

Sono state occultate, nonostante il consenso che le hanno tributato. Non c'è stato nessun intervento degno di questo nome. Lo diceva anche Nichi Vendola al *manifesto*: ci sono cose che il mercato non può fare. Solo il pubblico può risanare quello che il mercato non riconosce neppure.

La situazione attuale è figlia anche delle amministrazioni di centrosinistra?

Il centrosinistra ha accettato la cultura neoliberale. Nel 2003, quando è stato fatto il Piano regolatore, c'era ancora un momento di effervescenza immobiliare hanno pensato di cavalcare la tigre. La crisi del 2008 ha dimostrato che queste politiche non stanno insieme: ecco perché dico che bisogna tornare al pubblico.

La sinistra è frammentata.

Nonostante le divisioni e il tempo perduto, Roma potrebbe essere un campo di azione che riunifica tutte le forze a sinistra del Pd.

Ha scritto che Roma è una città tecnicamente fallita.

È così. Non va in bancarotta solo per motivi politici. Penso però che la sinistra possa incarnare un'idea di aiuto dello stato senza assistenzialismo. Non c'è un'idea sul futuro di questa città, invece bisogna che diventi il cuore della sperimentazione dell'ecologia integrale.

Da dove comincerà la campagna elettorale?

Dalle periferie. Lì c'è il cuore della Roma del futuro: nuove linee del tram, il welfare , le scuole come luogo di accoglienza dei bambini. **(g. san.)**

Diritto alla casa, disuguaglianze, spazi sociali al centro del dibattito dei candidati romani

ANDREA CARUGATI

Matteo Lepore, classe 1980, assessore a Cultura e Turismo a Bologna, dirigente Pd, ha una compagna e due figli, un lavoro in Legacoop, dal 2004- quando erano presidente e vice del quartiere Savena, periferia est di Bologna- è stato il braccio destro del sindaco Virginio Merola. Ora è arrivato il momento di nuotare da solo. La sua candidatura alle primarie del 20 giugno contro la sindaca renziana di San Lazzaro Isabella Conti ha assunto un valore nazionale, con Letta e Conte a giocarsi nei gazebo l'idea di un nuovo campo progressista. Ieri sera il leader Pd è arrivato in città per una cena di finanziamento vecchio stile.

Che effetto le fa essere il portabandiera dell'asse Pd-M5S-sinistra?

Bologna è sempre stata una città anticipatrice, penso alla nascita dell'Ulivo. E così alle primarie i bolognesi si esprimeranno anche su una linea politica, su un progetto di prospettiva. Bologna è la città più di sinistra in Italia, il luogo giusto per sperimentare un grande fronte progressista, sono orgoglioso di questa bandiera.

Dopo la caduta di Conte, Italia Viva non fa parte delle coalizioni di sinistra praticamente in nessuna città. Chi ve l'ha fatto fare di farli correre alle primarie?

Dalle regionali del 2020 in cui Stefano Bonaccini ha vinto contro la Lega qui è nata l'idea di un fronte progressista largo, che tenga dentro anche realtà civiche e movimenti come le sardine. Così quando si è iniziato a lavorare per le comunali abbiamo aperto le porte a chi aveva partecipato a quella coalizione, compresa Iv.

Solo che IV, nel frattempo, ha cambiato idea.

Hanno una posizione ambigua, un piede nel centrosinistra e uno nel centrodestra. Ma a un certo punto la politica obbliga a scegliere.

A Bologna non c'è una coalizione definita. Se vince lei il Pd sarà alleato con M5S e sinistra, se vince Conti chissà...non è singolare?

Con Isabella ci siamo detti che rispetteremo l'esito delle primarie, lavoreremo insieme.

«Dopo i gazebo apriremo la "fabbrica del programma", come quella di Prodi nel 2006»

INTERVISTA AL CANDIDATO DEM ALLE PRIMARIE DEL 20 GIUGNO

Lepore: «Bologna sarà culla del nuovo Ulivo con Pd e 5s»

Matteo Lepore Foto LaPresse

> *Metteremo lo ius soli nello statuto del Comune per aiutare gli immigrati che vivono qui da anni. Impopolare? No, i bolognesi hanno già respinto Salvini nel 2020*

Vuole coinvolgerla nella giunta?

Calma. Dopo le primarie apriremo la fabbrica del programma, su consiglio di Romano Prodi che lo fece alle politiche del 2006. Ci saranno Elly Schlein, figure del mondo cattolico, le imprese, i 5 stelle, personalità come Roberto Morgantini delle Cucine popolari. Se vorrà anche Conti. Chi sottoscriverà il programma della fabbrica farà parte della coalizione per le elezioni d'autunno.

Sarà un laboratorio per la politica nazionale?

Credo che lì nascerà un'idea di coalizione che poi sfiderà la destra alle politiche.

Sulle sue spalle una bella responsabilità. Conte e Letta si giocano la faccia a Bologna.

La mia prima responsabilità è verso i bolognesi. E del resto anche gli avversari mi riconoscono una certa coerenza: io il sindaco lo voglio fare davvero. Ai leader nazionali il loro mestiere nel costruire l'alleanza, noi facciamo il nostro.

Lei ha denunciato il rischio che pezzi di centrodestra vengano ai gazebo per votare Conti inquinando la partita. Ma anche il M5S non partecipa alle primarie, eppure Conte ha dato indicazioni di voto per lei.

Sono due cose molto diverse. Conte fa parte del campo democratico e l'ha dimostrato coi fatti. Mentre ogni giorno esponenti di centrodestra, o addirittura aspiranti candidati sindaco di quella parte, come il direttore di Ascom Giancarlo Tonelli, si schierano con lei. Per me questo è inaccettabile.

Molti sono volti noti. Impedirete loro di votare?

Io sono un concorrente, non faccio le regole. Mi limito a dire che è un comportamento grottesco.

Anche dirigenti Pd voteranno la sua avversaria. Perchè?

C'è chi vive la politica e la militanza in un partito come un autobus. Non mi meraviglio che tra i nostri iscritti ci sia molta amarezza.

Ha proposto lo ius soli nello statuto del Comune. Che significato ha?

So bene che serve una legge nazionale, ma voglio dare un segnale. Apriremo un ufficio immigrazione che aiuti ad accelerare le pratiche per tante persone che incontro e che vivono e lavorano qui da vent'anni. E ogni anno devono fare la fila in questura per i permessi e scontrarsi contro un muro di burocrazia.

Ha paura che sia una mossa impopolare?

No, e sa perché? Quando Salvini venne al Pilastro a suonare al campanello la gente del quartiere organizzò una manifestazione di protesta. A me e al sindaco dissero "la Lega ha valori diversi dai nostri, però tocca a voi liberarci dagli spacciatori". Ecco, i bolognesi sono così: solidali, accoglienti, ma vogliono vivere sicuri e che le regole si rispettino.

Bologna è una città sicura?

La pandemia ha fermato la socialità che è antidoto all'insicurezza e presidio del territorio. Dobbiamo recuperare in fretta. Così come vogliamo da subito potenziare la sanità e i servizi sociali e creare dei paracadute per quando scadranno il blocco dei licenziamenti e degli sfratti.

Conti vi critica sulla sicurezza.

Deve chiarirsi con Alberto Aitini, assessore alla Sicurezza e suo principale alleato...

volontario dell'associazione cattolica Padre Gabriele, che da Spin Time distribuisce pasti: «Non bisogna sciupare questa esperienza in nome del diritto della proprietà», scandisce. Convince di più la platea, Gualtieri, quando annuncia «un piano straordinario, strutturale per edilizia sociale a consumo di suolo zero». C'è l'annosa questione della messa a bando (a prezzi di mercato) di decine e decine di spazi comunali. Su questo Gualtieri fa valere la sua esperienza in direttive europee: «Non è vero che i bandi siano obbligatori, ci sono anche la coprogettazione e cogestione dei beni comuni».

CONTE A NAPOLI PER SOSTENERE GAETANO MANFREDI

«Saremo il primo partito, chi dissente è fuori»

ADRIANA POLLICE
Napoli

Promette ai lavoratori Whirlpool di Napoli di spingere per la risoluzione della loro vertenza al Mise; al candidato sindaco del centrosinistra allargato ai 5S, Gaetano Manfredi, elenca gli impegni in parlamento per aiutare i comuni in difficoltà; agli eletti pentastellati chiede ancora qualche giorno per presentare lo statuto, la carta dei valori e il logo: Giuseppe Conte non è più premier, non è parlamentare e non è ancora capo politico dei 5S ma ieri a Napoli ha dettato l'agenda su tutti e tre i tavoli.

La giornata partenopea, prima uscita pubblica del nuovo corso del Movimento, è cominciata ieri incontrando i disoccupati della lista 7 novembre e i dipendenti della multinazionale degli elettrodomestici che ha deciso di chiudere il sito di via Argine. Luigi Di Maio, ai tempi del Conte 1, aveva promesso che l'azienda sarebbe rimasta a Napoli e invece i cancelli sono chiusi mentre Whirlpool assume mille interinali in Italia per far fronte agli ordinativi crescenti. Questa volta la promessa è lavorare a una reindustrializzazione che non si trasformi in una truffa.

In hotel incontro riservato con Manfredi, Di Maio e Roberto Fico. Gli ultimi due sono poi rimasti in prima fila, ma tra il pubblico, per evitare accuse da parte del candidato di centrodestra, Catello Maresca, di utilizzare il ruolo istituzionale per fare campagna elettorale. Quindi lunga sessione di domande con i giornalisti: al tavolo Conte, lo stesso Manfredi, la parlamentare Gilda Sportiello e la consigliera regionale Valeria Ciarambino.

«Se gli iscritti lo vorranno sarò il nuovo leader - ha spiegato -. Sto lavorando per e con il M5s. Presenteremo a giorni questo progetto. Il mio obiettivo è portarlo al primo posto, partito di assoluta maggioranza». Per la decisione sul doppio mandato bisognerà aspettare la carta dei valori: «Deciderò io quando il tema andrà affrontato e poi sarà presa una decisione insieme alla comunità 5stelle». All'esterno un gruppo di dissidenti con lo striscione «No alleanze», Conte tira dritto: «Il Movimento è questo, è unito. Se qualcuno parla a titolo personale lo fa perché ha una sua opinione ma è fuori del progetto Napoli». Il progetto Napoli è già in corso: un nuovo sito web (napoli5stelle.it), il comitato in città per organizzare tavoli di lavoro, referenti che gestiranno la campagna elettorale cioè Sportiello, Ciarambino, i parlamentari Alessandro Amitrano e Salvatore Micillo.

> *Avremo una vocazione autonoma. Non c'è un'alleanza strutturata ma, se vogliamo realizzare il nostro progetto, non possiamo che coinvolgere altre forze*

Nelle grandi città l'accordo Pd – 5S non è stato raggiunto: «Il M5s avrà una vocazione autonoma -ha spiegato Conte -, non c'è un'alleanza strutturata ma, se vogliamo realizzare il nostro progetto, non possiamo che coinvolgere altre forze politiche. Stiamo lavorando insieme in Calabria e in altre amministrazioni. Dove non è possibile non dobbiamo stracciarci le vesti, le fusioni a freddo non funzionano». A Roma c'è una candidata uscente del Movimento, in altri territori lo scontro tra i due partiti è stato tanto duro da richiedere un percorso di avvicinamento più lungo. Su Napoli, Conte tira fuori il lavoro fatto da premier: 100 miliardi di investimenti al Sud; a luglio il G20 su energia e clima in città, un appuntamento fissato dall'allora ministro Costa; a ottobre il G20 su scambi commerciali e investimenti a Sorrento, questa volta su spinta di Di Maio. E poi c'è il Patto per Napoli, con l'impegno di inserire in finanziaria una norma simile al «Salva Roma». Il feeling di Conte con Manfredi è evidente. L'ex ministro dell'Università ha però avuto *endorsement* convinti anche dal segretario del Pd Enrico Letta, da Roberto Speranza per Leu e dal presidente della regione De Luca, in difficile coabitazione con i 5S.

Gaetano Manfredi, candidato sindaco a Napoli, e Conte foto Ansa

Manfredi ha già chiarito che i problemi della città si risolvono qui ma anche a Roma: investimenti nella macchina amministrativa, stralcio del debito per non schiacciare i servizi correnti, nuove missioni produttive, dialogo con governo e Ue per la gestione delle risorse. Accanto a Conte ha incontrato eletti e attivisti 5S in piazza Bellini quindi, con Di Maio, Sportiello e Ciarambino una pizza a Forcella. Finale alla Pignasecca per un caffè. Al bar Conte ha trovato la consigliera comunale (nel gruppo dei dissidenti) Marta Matano, che l'ha attaccato: «Noi portavoce non siamo stati coinvolti». E Conte: «Dove dovevamo votare, su Rousseau? Bisogna essere pratici. Dovevamo dire no e bloccare tutto?». Gli eurodeputati 5S fanno la sintesi della giornata: «Napoli, grazie alla candidatura a sindaco di Manfredi, diventa un laboratorio per le forze che hanno sostenuto il Conte 2».

STAZIONE UNICA APPALTANTE COMUNE DI APRILIA
AVVISO DI GARA
Procedura aperta all'offerta economicamente più vantaggiosa lotto unico Servizi assicurativi RCTO per il Comune di Aprilia. Valore stimato dell'appalto: € 462.000,00 IVA esclusa. Scadenza offerte: 08/07/2021 ore 12:00. Documentazione integrale disponibile sui siti: www.comune.aprilia.lt.it, https://app.albofornitori.it/alboeproc/albo_comunediaprilia.
Il dirigente del II settore finanze e tributi
dott. Emiliano Di Filippo

CENTRO REGIONALE ANTIDOPING "A. BERTINARIA"
Bando di gara – CIG 875444193F
Si pubblica bando di gara aperta per l'affidamento del di noleggio di un sistema diagnostico, comprensivo di posa in opera, installazione, messa in funzione e garanzia "Full Risk" e della fornitura dei relativi reagenti e consumabili, per l'esecuzione di test di chimica clinica e dosaggio droghe presso il Centro Regionale Antidoping "A. Bertinaria". Importo a base di gara: € 520.000,00 Iva esclusa. Criterio di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. Scadenza bando e termine ultimo per la ricezione delle offerte: 30.07.2021 ore 12.00. Apertura: 07.09.2021 ore 10.00. Atti di gara su www.antidoping.piemonte.it
Il Responsabile Unico del Procedimento
dott.ssa Cristina Bergese

il manifesto
mercoledì 16 giugno 2021

Campagna con i buchi Un milione di under 60 cambieranno vaccino

Le nuove regole sul mix impongono alle regioni di modificare i piani
In testa il Lazio che più ha usato AstraZeneca. Rientra il caso De Luca

Roma, hub vaccinale allestito presso l'Auditorium della Tecnica di Confindustria foto LaPresse

ANDREA CAPOCCI

La sostituzione delle seconde dosi del vaccino AstraZeneca con dosi Pfizer o Moderna sta costringendo le regioni a rivedere i piani di vaccinazione. Le regioni devono ora riservare una parte delle dosi a Rna a chi, avendo meno di 60 anni, aveva ricevuto una dose del vaccino inglese. Il problema è che i vaccini vengono consegnati alle regioni in proporzione alla popolazione, e ora potrebbero non bastare a coprire i buchi lasciati dalle nuove indicazioni.

Le regioni che hanno corso di più nelle somministrazioni AstraZeneca hanno due possibilità: tirare il freno per limitare le dosi Pfizer e Moderna alle seconde dosi, oppure fare pressione sul commissario straordinario Figliuolo affinché aumenti le forniture. Ma per dare più dosi a una regione occorre sottrarne a chi ha avuto il torto di rispettare le indicazioni Aifa, che sin dall'8 aprile raccomandavano il vaccino AstraZeneca in via preferenziale agli over 60. Con il rischio di una competizione tra i governatori per accaparrarsi le forniture.

In totale, 990 mila persone con meno di 60 anni hanno ricevuto una dose di AstraZeneca e attendono la seconda a Rna. Questi casi si aggiungono a quelli che hanno ricevuto un vaccino a Rna come prima dose e attendono la seconda, pari a circa 10,5 milioni di persone. Le scorte di vaccini a Rna attualmente ammontano a solo 1,3 milioni di dosi.

LA DISTRIBUZIONE sul territorio delle nuove persone da vaccinare con Pfizer e Moderna è molto diseguale. Nel Lazio, dove si è fatto un uso più massiccio di AstraZeneca negli open day per gli under 60 nonostante le linee guida Aifa suggerissero il contrario, ci sono ben 235 mila persone in questa situazione, il 23% del totale nazionale. La regione è quella che ha usato più estesamente (il 52%) il vaccino AstraZeneca negli under 60. Segue la Lombardia, dove 187 mila under 60 hanno ricevuto una sola dose di AstraZeneca. In Campania, in questa situazione si trovano 103 mila under 60. Spicca il caso della Calabria, in cui ci sono ben 81 mila persone destinate al mix vaccinale, tantissime per una regione con circa 2 milioni di abitanti. Tra le regioni più grandi, Emilia-Romagna, Toscana e Veneto sono quelle meno in difficoltà, con trentamila persone circa da inserire nelle liste dei richiami a Rna in ciascuna regione.

PRESO ATTO DEI BUCHI che si sono improvvisamente aperti nella campagna, il commissario Figliuolo corre ai ripari: «Stiamo riprogrammando insieme alle Regioni, dando supporto nelle riprenotazioni e andando a bilanciare con riserve strategiche» spiega l'alpino. «Abbiamo bilanciato con undici regioni per mitigare i disagi ai cittadini». Una di queste è la Lombardia: «C'è stata una generica rassicurazione del generale Figliuolo il quale ha detto che si cercherà di dare una risposta alla legittima richiesta di aumentare le inoculazioni di Pfizer e di Moderna» dice ora il presidente Attilio Fontana, che prevede qualche ritardo per rimodulare la campagna: «Dovremmo recuperare nello spazio di al massimo due o tre settimane, non di più». Anche il governatore ligure Toti ammette che le nuove indicazioni metteranno in difficoltà la sua regione: «Saranno circa 15 mila in meno i vaccini anti covid somministrati settimanalmente in Liguria dopo la rimodulazione delle dosi AstraZeneca». Ringrazia Figliuolo il governatore della Basilicata Vito Bardi. «Già domani (oggi, *ndr*) arriveranno in Basilicata 5.880 vaccini Pfizer in più rispetto alle consegne programmate». Il presidente della Toscana Giani invece si dice tranquillo: «Si riesce a continuare la vaccinazione nonostante la situazione relativa ad AstraZeneca, con la necessità da parte nostra di provvedere con i vaccini Pfizer già tutti programmati anche per il richiamo AstraZeneca under 60».

ORA CHE I GOVERNATORI hanno bisogno di aiuto da Roma, la voglia di ribellarsi sembra passare a tutti. Rientra persino il caso-De Luca, il più restio al mix: anche in Campania i vaccini AstraZeneca e Johnson & Johnson saranno somministrati solo sopra i 60 anni di età, annuncia una nota della regione. A far cambiare idea al presidente della Campania è stato il parere ufficiale sul mix vaccinale emesso lunedì dall'Aifa e ribadito in una lettera giunta a Napoli dal ministero della salute. Nell'annunciare il riallineamento alle direttive nazionali, De Luca non ha perso l'occasione per una frecciata alle autorità sanitarie: «Le vicende degli ultimi giorni convincano tutti della necessità di porre fine al caos comunicativo e informativo sui vaccini. È indispensabile parlare con una voce sola» ha dettato in una nota, «così come avviene in ogni paese civile».

L'incontro a Bruxelles tra Ursula von der Leyen e Joe Biden foto Ap

Accordo Ue-Usa sui dazi, siglata la tregua dei cieli

Sospese per i prossimi 5 anni le tariffe doganali imposte dopo la guerra Airbus-Boeing

A Bruxelles intesa anche sul Consiglio su Commercio e Tecnologia

ANNA MARIA MERLO

Usa e Ue si sono messi d'accordo per sospendere nei prossimi 5 anni la guerra delle tariffe doganali che erano state imposte, prima da Washington e poi come ritorsione da Bruxelles, in seguito alle accuse reciproche su sussidi pubblici illegali a favore dei due grandi produttori di aerei, l'americano Boeing e l'europeo Airbus. È il principale risultato del summit Usa-Ue che si è svolto ieri a Bruxelles, tra Joe Biden e i vertici della Ue, Ursula von der Leyen (Commissione) e Charles Michel (Consiglio), ma senza la presenza dei leader dei 27, penultima tappa del presidente Usa in Europa, che oggi incontra Vladimir Putin a Ginevra.

La tregua nella guerra Airbus-Boeing, decisa per 4 mesi lo scorso marzo e in scadenza l'11 luglio prossimo, è stata prolungata. La Ue avrebbe voluto di più, mettere fine definitivamente al conflitto che dura da 17 anni e che ha visto passare senza soluzione 3 presidenti statunitensi e 6 commissari europei al Commercio, e che si era aggravato con Donald Trump, ed esteso all'acciaio e all'alluminio. Ma Biden ha frenato: «Sono qui da 120 giorni, ho bisogno di tempo». L'altro risultato del vertice Usa-Ue di ieri è la costituzione di un Consiglio su Commercio e Tecnologia, che si riunirà regolarmente, per affrontare scambi e regole in settori come l'intelligenza artificiale, la cyber-sicurezza, le difese nei confronti di altre aree economiche mondiali, Cina in testa.

È STATA LA VOLONTÀ degli Usa di arruolare gli alleati europei nel confronto sempre più aspro con la Cina a sbloccare la situazione da parte statunitense. «Invece di combattere uno dei più vicini alleati, ci ritroviamo finalmente assieme di fronte a una minaccia comune», ha commentato la rappresentante al Commercio Usa, Katherine Tai. L'amministratore delegato di Airbus, René Obermann, ha messo in guardia sull'arrivo dei cinesi, con la società Comac, nel campo dei grandi produttori dell'aeronautica civile, mercato finora dominato dall'europeo Airbus e dallo statunitense Boeing. Restano tensioni tra le due sponde dell'Atlantico, perché non c'è trasparenza sugli aiuti pubblici che le due parti si rinfacciano reciprocamente: da un lato, Francia, Germania e Spagna finanziano Airbus con investimenti che il costruttore, sulla carta, dovrebbe restituire, mentre dall'altro Boeing è sovvenzionato di fatto grazie a contratti con la difesa nazionale Usa.

LA WTO AVEVA AUTORIZZATO gli Usa di Trump nell'ottobre 2019 a imporre una batteria di dazi su 7,5 miliardi di importazioni l'anno, non solo sugli aerei (15%), ma anche su altri prodotti importati dall'Europa (golf di cachemire, 25% sui vini, formaggi, persino camice da notte). Gli europei, un anno dopo, erano stati autorizzati a rispondere con dazi sull'import dagli Usa per 4 miliardi. La guerra Airbus-Boeing è un assurdo, visto l'incrocio dei componenti dei due grandi costruttori: Boeing compra componenti nella Ue per una quarantina di miliardi l'anno e Airbus fa lo stesso negli Usa. Le compagnie aeree Usa comprano Airbus, come le europee si forniscono anche da Boeing. Inoltre, Airbus ha aperto due fabbriche negli Usa (ma Boeing nessuna in Europa).

«Con l'accordo Boeing-Airbus abbiamo oltrepassato una tappa importante nella soluzione del conflitto commerciale più lungo della storia della Wto - ha commentato Ursula von der Leyen - questo dimostra il nuovo spirito di cooperazione che regna tra Ue e Stati uniti».

MA MOLTI FRONTI restano ancora aperti: Trump aveva messo dei dazi su acciaio e alluminio, ufficialmente per «ragioni di sicurezza nazionale», in realtà perché c'è una sovra-produzione, che condiziona oggi anche Biden. Tra Usa e Ue ci sono tensioni sull'utilizzazione dei dati personali, un anno fa la Corte di giustizia della Ue ha bocciato un accordo con Washington, in nome della difesa della privacy dei cittadini Ue. Nell'ambito del Green Deal, gli europei stanno studiando la possibilità di imporre una carbon tax alle frontiere, per colpire prodotti che non rispettano i vincoli climatici, ma molte esportazioni Usa ne patirebbero (fertilizzanti, cemento, energia, alluminio).

PER IL GRUPPO S&D al parlamento europeo, l'accordo è «un segno incoraggiante, la nostra partnership è di ritorno ed è anche un sollievo per molti settori dai due lati dell'Atlantico che hanno sofferto delle tariffe di ritorsione». Per i socialisti «il prossimo passo» sarà «rettificare le cattive decisioni di Trump che ha imposto alla Ue tariffe senza giustificazione e illegali sull'acciaio e l'alluminio». E l'attivazione del Concilio su Commercio e Tecnologia, «oltre a varie piattaforme relative al cambiamento climatico. Di particolare importanza è anche il riconoscimento che il commercio deve andare a beneficio dei lavoratori».

— segue dalla prima —

Occidente/Cina

Lo scontro è tra due visioni dell'ordine internazionale

SIMONE PIERANNI

Ma si parla pochissimo di quale sia quella cinese, di cui si suppone sempre una volontà egemonica e volta a scoperchiare l'attuale rete di relazioni tra Stati.
Diventa dunque importante, al di là di registrare le reazioni di rito di Pechino, esaminare un aspetto: che idea ha la Cina del futuro dell'ordine internazionale?
Una delle pietre angolari dell'idea cinese di ordine internazionale è la sovranità. Sottolineare i concetti di sovranità e del rispetto della sovranità altrui serve a Pechino per richiedere che anche gli altri facciano lo stesso con la Cina, cioè non interferire nei suoi affari interni.
Quanto all'ordine internazionale, la posizione cinese è piuttosto chiara: abbiamo vissuto per anni sotto l'egemonia americana - sostengono i cinesi - che ha disegnato le relazioni internazionali in un certo modo, ovvero utilizzando i valori occidentali per valutare qualunque Stato.
Secondo la Cina questo «mondo» è cambiato.
Per Pechino, ad esempio, ogni paese è libero di perseguire «la propria via nazionale alla modernità e di respingere le influenze ideologiche occidentali.
Ciò porta a rifiutare l'idea che un ordine globale debba necessariamente essere fondato su una radice normativa comune e su valori comuni, quali democrazia, liberalismo e diritti umani» (come spiega in modo egregio Matteo Dian in *La Cina gli Stati Uniti e il futuro dell'ordine internazionale* per le edizioni Il Mulino).
Date queste premesse, secondo la Cina il nuovo ordine internazionale dovrebbe essere basato sulla cooperazione pacifica e sull'armonia: senza pretese di cambiare i sistemi politici altrui non ci sarebbero problemi, pensano a Pechino.
Ma tutto questo presuppone un altro concetto: il Tianxia (letteralmente «tutto quanto è sotto il cielo»).
Come scrive il giurista cinese Liang Zhiping in una definizione molto precisa, «Tianxia descrive un ordine morale universale efficace, senza limiti geografici o etnici».
Ovviamente si tratta di un ordine sinocentrico, risalente all'epoca imperiale. Alla base del Tianxia c'era il riconoscimento della Cina come civiltà superiore, espresso attraverso i tributi. Oggi questa teoria è di nuovo in voga, perché Xi Jinping ha agganciato la storia del Pcc a quella della storia antica cinese, facendo diventare il Partito il custode di tutta la storia cinese e il suo massimo interprete nei tempi contemporanei. Anzi è il continuatore della grandezza cinese.
Ecco allora che il concetto di «società armoniosa» può essere esteso alle relazioni internazionali; ecco che il «sogno cinese» diventa il sogno di una «comunità dal destino condiviso».
In pratica la Cina ci racconta due cose: che è una potenza benevola e che paternalisticamente si pone alla guida di un nuovo ordine retto dal concetto di «win win» di cui la Cina è guida e garanzia. E che la Cina non è più un paese da «integrare» nell'ordine voluto da americani e Occidente, perché oggi, raggiunto lo status di potenza mondiale, può essere invece creatrice di un nuovo ordine basato non su valori ritenuti universali (che per i cinesi, e non solo, tali non sono), ma sulla cooperazione volta alla crescita delle economie e del benessere di tutti i paesi.
Può apparire una visione un po' ingenua o addirittura subdola e ovviamente pone molti interrogativi e dilemmi ma al momento, ed è per ora la forza della proposta cinese, non presuppone un «modello» da esportare né con le buone, né con le cattive. E questa visione si può rifiutare, ovviamente. Ma non si può non tenerne conto o non conoscerla.

NUCLEARE CINESE

Taishan, il guaio c'è ma distorto dagli Stati uniti

GIORGIO FERRARI

Una volta diradate le speculazioni più accese, è possibile formulare delle ipotesi su quanto sta accadendo nella centrale nucleare di Taishan. Gli inconvenienti sono iniziati da qualche settimana ed è pressoché certo che consistano nella rottura di un certo numero di guaine del combustibile e questo spiegherebbe la presenza di gas nobili nel circuito primario che sono appunto gas generati dalla fissione.

Il combustibile è progettato per mantenere questi gas all'interno delle guaine, ma è statisticamente accertato (e previsto) che alcune si rompano rilasciando i gas nel circuito primario, dal quale non possono fuoriuscire in atmosfera se non a due condizioni: attraverso una procedura di rilascio controllato e previo filtraggio, oppure in caso di rottura del circuito primario e della perdita di contenimento, cosa che non è accaduta.

Resta il fatto che la crescita significativa di gas da fissione nel reattore 1 di Taishan è indice di un elevato numero di guaine danneggiate, tale per cui sarebbe raccomandabile fermare l'impianto e procedere al loro allontanamento dal reattore, cosa che, evidentemente, la Cgn (China General Nuclear) che lo gestisce non ha voluto fare complice l'autorità di sicurezza. Si tratta insomma di una situazione seria, ma non ancora grave, certamente non tanto da giustificare l'allarmismo che ne è scaturito e che si conferma essere viziato da interessi strumentali. L'informativa di Framatome al governo degli Usa (secondo la Cnn si è riunito persino il Consiglio di sicurezza) è risultata infatti del tutto insolita e fuori luogo (semmai era l'Iaea a dover essere informata) e si spiega solamente col fatto che la società francese ha molti interessi negli Usa: attraverso una sua succursale opera sia nel campo della fabbricazione del combustibile che in quello della progettazione dei reattori come nel caso del mini reattore all'elio che sta sviluppato insieme alla General Atomic. Considerato che la Cgn (gestore di Tiashan) è una società blacklistata dal governo Usa, Framatome chiamata in causa da questi inconvenienti in quanto progettista della centrale di Taishan, ha pensato bene di mettersi al riparo da ritorsioni spifferando tutto al governo Usa che infatti ha fatto un «oculato» uso delle notizie: basta pensare che il rapporto di Framatome è giunto al governo Usa già dai primi di giugno, ma il suo contenuto è stato divulgato contestualmente al termine dei lavori del G7 ed in toni decisamente allarmistici.

È certo che Biden non tralascia nulla pur di contrastare l'avanzata della Cina, dalle inchieste sull'origine del virus, ai pericoli legati al 5G; dai diritti civili degli Uiguri, al nucleare senza contare il tentativo di rilanciare la Nato. *America is back…* ma pure la minaccia di nuove guerre.

il manifesto
mercoledì 16 giugno 2021

La Marcia delle Bandiere dell'ultradestra israeliana nel cuore di Gerusalemme est foto di Michele Giorgio

A Gerusalemme la destra in corteo: «Morte agli arabi»

5mila israeliani alla Marcia delle Bandiere, ma in manette finiscono 17 palestinesi

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

La Marcia delle bandiere, al grido di «Morte agli arabi», è stata il testimone passato dal governo di Benyamin Netanyahu a quello di Naftali Bennett.

DANDO IL VIA LIBERA al corteo della destra estrema alla Porta di Damasco, luogo simbolo della Gerusalemme araba, e nella città vecchia, Bennett ha confermato che il suo governo è in continuità con quello precedente nei riguardi dei palestinesi. Malgrado la presenza decorativa al suo interno di partiti del centrosinistra e la formazione islamista Raam. Esponente di punta del nazionalismo religioso, Bennett ha preferito dispiegare migliaia di poliziotti nel centro di Gerusalemme Est teatro di tensioni fortissime negli ultimi due mesi, piuttosto che vietare una iniziativa che non vuole celebrare la città come si dice, ma affermare solo il controllo totale di Israele su di essa, inclusa la zona araba occupata nel 1967.

La maggior parte dei 5mila israeliani che vi hanno preso parte era composta da coloni, spesso giovanissimi, settore della popolazione israeliana rappresentato in parte da Yamina, partito del primo ministro. Fra i manifestanti si sono visti diversi deputati di estrema destra, fra cui i leader di Sionismo religioso, Bezalel Smotrich e Itamar Ben Gvir, già sostenitori lo scorso aprile del raduno razzista in cui lo slogan «Morte agli arabi» riecheggiò nelle strade tra le due Gerusalemme.

ORGANIZZATA inizialmente per lo scorso 10 maggio, la marcia era stata cancellata in una giornata di crescenti tensioni, culminate con i lanci di razzi di Hamas e i bombardamenti aerei israeliani su Gaza, proseguiti per 11 giorni. La destra estrema è tornata alla carica al termine dell'escalation. Contro i dubbi dei vertici della polizia, l'ex premier Netanyahu e i suoi ministri hanno deciso di autorizzarla, con il percorso originario mantenuto ad eccezione del passaggio del corteo per il quartiere musulmano della città vecchia. Ma i partecipanti hanno tenuto danze con sventolio di migliaia di bandiere davanti alla Porta di Damasco. Il corteo, che si è formato in via Neviim, si è messo in marcia dopo le 18 locali. Nelle ore precedenti la polizia aveva isolato l'area e sgomberato con la forza ogni palestinese sulle scalinate della Porta di Damasco. Mossa che ha subito innescato scontri.

I DIMOSTRANTI PALESTINESI sono riusciti a chiudere, con cassonetti della spazzatura dati alle fiamme, per diversi minuti le vie Salah Edin e Zahra respingendo con lanci di sassi gli agenti israeliani, inclusi quelli a cavallo. Almeno 17 palestinesi sono stati arrestati e 33 feriti. Dalla Marcia delle Bandiere sono partiti anche slogan contro Bennett, accusato di essere un «bugiardo» e un «traditore» per essersi alleato con un partito arabo. Proprio il leader Raam, Mansour Abbas, è stato in imbarazzo politico per tutto il giorno. Nei giorni scorsi aveva spiegato la sua partecipazione al governo con la necessità di aprire una nuova pagina nelle relazioni tra arabi ed ebrei in Israele. Il «Morte agli arabi» scandito ieri lo ha esposto alle critiche dei tanti che lo accusano di svolgere il ruolo del «buon arabo» senza alcun potere nell'esecutivo appena nato.

Coloni, giovani e sostenitori del neo premier Bennett. Imbarazzo per gli islamisti di Raam

MESSO ALLE STRETTE in un'intervista radio, Abbas ha detto di essere «contro qualsiasi provocazione» e di sperare «che la polizia e le autorità sappiano prevenire ogni escalation». Si è fatto superare dal suo collega di governo e ministro degli esteri Lapid, che ha condannato pubblicamente il coro che ieri invocava la morte degli arabi.

Non c'è stata «reazione militare» e lanci di razzi da Gaza come era avvenuto il 10 maggio, nonostante gli avvertimenti lanciati dal braccio armato di Hamas e altre organizzazioni palestinesi sulla «profanazione» della città vecchia di Gerusalemme. C'è stato un lancio di palloncini incendiari da Gaza verso Israele oltre a raduni di protesta alla barriera di demarcazione.

IL SOSTEGNO A HAMAS è aumentato nei Territori secondo un sondaggio pubblicato ieri dal Centro per la politica e le ricerche statistiche di Ramallah. Il 53% dei palestinesi crede che il movimento islamico sia il «più meritevole di rappresentare e guidare il popolo palestinese». Solo il 14% ha detto lo stesso del partito Fatah del presidente Abu Mazen.

STATI UNITI

Giornalisti e politici sorvegliati: Trump fa ancora scandalo

MARINA CATUCCI
New York

Lo scandalo che riguarda il ministero di giustizia di Trump occupa le prime pagine dei quotidiani Usa, tutti direttamente coinvolti. L'ultima notizia: lo staff di Trump aveva mandato delle e-mail a Jeffrey Rosen, numero 2 del Dipartimento di Giustizia, almeno 10 giorni prima che Rosen assumesse il ruolo di procuratore generale ad interim, chiedendogli di accettare le affermazioni di The Donald sulla frode elettorale nelle elezioni 2020.

La prima rivelazione risale a qualche settimana fa: è stato reso pubblico che il Dipartimento di Giustizia di Trump aveva segretamente ottenuto le comunicazioni private di giornalisti ritenuti ostili, senza che questi venissero informati. Segretamente erano stati chiesti anche i dati sulle comunicazioni private di oppositori politici di Trump al Congresso, al fine di scoprire chi fossero le gole profonde che fornivano ai media le soffiate che hanno caratterizzato la presidenza Trump. Comunicazioni private che in un caso hanno coinvolto anche un minore.

Il ministero di Giustizia aveva dovuto fare pressioni su diverse società tecnologiche tra cui Apple. L'attuale ispettore generale del ministero ha aperto un'inchiesta, mentre i senatori democratici chiedono che gli ex ministri della giustizia di Trump, Jeff Sessions e William Barr, siano chiamati a testimoniare al Congresso sull'argomento, comprese le ingiunzioni ad Apple di fornire documenti appartenenti ad almeno una dozzina di politici e svariati giornalisti. Intervistata dalla *Cnn* la speaker Dem alla Camera Nancy Pelosi ha paragonato le citazioni in giudizio del Dipartimento di Giustizia alla famigerata «lista dei nemici» di Nixon.

APPROVATA LA LEGGE CON 159 SÌ E UN SOLO CONTRARIO

Vietato parlare di Lgbtq nelle scuole, l'altra Ungheria si mobilita contro Orbán

MASSIMO CONGIU
Budapest

Con 157 voti favorevoli e uno solo contrario il parlamento ungherese ha approvato una legge che, secondo la propaganda governativa, ha lo scopo di vietare «l'incoraggiamento» dell'omosessualità tra i minori. Una disposizione che esclude la possibilità di affrontare l'argomento nelle scuole «in difesa dei più giovani» e che proibisce l'uso di testi a uso scolastico che parlino della comunità Lgbtq. «Ogni testo che affronti questa tematica in modo permissivo è dannoso per i minori», ha detto Máté Kocsis, 40 anni, capogruppo del partito Fidesz in parlamento. La misura è stata ampiamente criticata da Amnesty e da altre organizzazioni per i diritti civili, secondo cui il voto dell'Assemblea nazionale ungherese costituisce un duro colpo nei confronti dei diritti della comunità Lgbtq.

L'ACCADUTO NON DEVE meravigliare se si pensa alla politica adottata da tempo dall'esecutivo di Budapest su argomenti di genere. È noto che il medesimo scoraggia apertamente gli studi di questo tipo, soprattutto quelli aventi a che fare con l'omosessualità perché, tuona il tam tam governativo, «il paese non può permettersi di incoraggiare tendenze simili».

Questioni etiche a parte, il riferimento è alla non florida situazione demografica nazionale che ha visto la popolazione ungherese scendere a meno di dieci milioni di abitanti, complice anche il considerevole processo migratorio che, secondo l'Ocse, ha portato all'estero circa un milione di connazionali di Viktor Orbán tra il 2008 e il 2018. Un fenomeno che pare abbia riguardato soprattutto giovani provvisti di titolo di studio e in grado di parlare lingue straniere. Giovani che hanno deciso di espatriare per cercare nei paesi europei economicamente più solidi migliori condizioni di vita e di lavoro.

LA LORO PARTENZA ha contribuito in modo significativo a problemi di carenza di manodopera in Ungheria, aspetto lamentato dal mondo imprenditoriale sul suolo danubiano. Ora, secondo alcune proiezioni, si potrebbe assistere a un ulteriore calo demografico: poco più di 8 milioni di abitanti. L'incremento delle nascite è tra le priorità del governo Orbán la cui propaganda descrive come famiglie modello quelle che danno figli alla patria e che, insieme al premier, respingono il principio del ripopolamento del paese da parte di immigrati provenienti da altre culture. Il quadro si completa se le famiglie «per bene» ungheresi si schierano contro l'incoraggiamento dell'omosessualità, vista come minaccia all'integrità morale della popolazione e alla sua consistenza numerica.

14 giugno, la bandiera arcobaleno fuori dal parlamento ungherese Ap

Gli esempi dell'impegno assunto dall'esecutivo non mancano: l'anno scorso il governo ha dato vita a una campagna, con le destre più intolleranti, contro una raccolta di fiabe pubblicata, fanno notare fonti locali, da un'organizzazione civica che intendeva sensibilizzare i più piccoli al tema dei diritti delle minoranze. Il progetto si riferiva a omosessuali, Rom e persone con disabilità. «Perché invece non occuparsi di *rendes emberek* (gente a posto)?», avranno detto i sostenitori più retrivi del principio di un'Ungheria «sana» e prolifica. All'epoca il testo è stato giudicato «provocatorio» dalle autorità governative e dai loro sostenitori e c'è stato anche chi ne ha strappato le pagine pubblicamente con un atto che ci riporta alla mente le fasi storiche più buie attraversate da questa nostra Europa.

TORNANDO ALLA LEGGE, essa si impegna anche a vietare la visione di contenuti pornografici ai minori di 18 anni e a sanzionare la pedofilia con pene severe. Sì, nella disposizione riguardante il divieto di parlare di omosessualità nelle scuole si parla anche di pedofilia stabilendo tra le due cose una coabitazione arbitraria e odiosa.

Contro tutto questo è partita una petizione lanciata dal Budapest Pride e le proteste si fanno sentire sui social e nelle strade con iniziative che danno voce all'altra Ungheria.

FONDO FOR.TE
Bando di gara multilotto
Si pubblica bando di gara europea a procedura aperta per l'appalto, attraverso due distinti lotti, dei servizi di visite di controllo in itinere ed ex post sui piani formativi finanziati dal Fondo For.Te. LOTTO 1 - CIG 8785345809 - € 1.296.000,00 oltre IVA. LOTTO 2 - CIG 8785370CA9 - € 2.016.000,00 oltre IVA. Importo complessivo dell'appalto: 3.312.000,00 oltre IVA. Criterio di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. Scadenza bando e termine ultimo per la ricezione telematica delle offerte: 26.07.2021 ore 18.00. Apertura: 29.07.2021 ore 10.00. Atti di gara su https://www.fondoforte.it/avvisi-pubblici-e-bandi-di-gara-attivi/
Il responsabile unico del procedimento
Dott.ssa Eleonora Pisicchio

MINISTERO DELLA DIFESA
Aeroporto "Mario De Bernardi"
AVVISO DI GARA
Procedura aperta a favore dell'offerta economicamente più vantaggiosa, per l'affidamento del Servizio di organizzazione e gestione del Centro per l'infanzia denominato "Il Dirigibile" ubicato nel sedime dell'Aeroporto di Pratica di Mare". Periodo settembre 2021 - luglio 2022; CIG: 8775306B96. Importo massimo presunto € 247.500,00 oltre IVA. Termine ricezione offerte: ore 23.59 del 13.07.2021. Documentazione integrale disponibile su: www.acquistinretepa.it.
Il responsabile dell'affidamento
capo servizio amministrativo f.f.: **magg. Davide Cerullo**

COMUNE DI MONESIGLIO
Bando di gara - CIG 87865022D4
Si pubblica bando di gara aperta telematica per l'affidamento in concessione della gestione della struttura residenziale, per persone anziane denominata Casa di riposo "Alta Langa - Don Sciandra" sita in Monesiglio, Via Monti n. 2 – Comune di Monesiglio. Importo a base d'asta: € 13.529.396,72. Criterio di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. Scadenza bando e termine ultimo per la ricezione telematica delle offerte: 26.07.2021 ore 12.00. Apertura: 27.07.2021 ore 10.00. Atti di gara su https://cucunionealtalanga.traspare.com/
Il R.U.P.
dott.ssa Carla Caterina Bue

Unione dei Comuni Montedoro Comune di Pulsano
ESITO DI GARA - CIG 8571581468
Si informa che la procedura aperta per "forniture varie c/o la "biblioteca agricola integrata - Bai Pulsano interventi per la valorizzazione e fruizione - restauro - ampliamento all'aperto della Biblioteca Comunale" di cui al bando pubblicato su GURI V Serie Speciale n. 1 del 04/01/2021 è stata aggiudicata in data 29/04/2021 alla AR.CO. Srl - 73012 Campi Salentina (LE) per € 382.647,33 + IVA.
IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO
geom. Cosimo D'Errico

I DUE MARÒ

I FATTI

Il rimborso basta, la Corte indiana chiude il caso

Ieri mattina la Corte suprema indiana ha stabilito la chiusura di ogni procedimento penale sul territorio indiano a carico dei fucilieri di Marina Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, accusati di aver ucciso i due pescatori Ajesh Binki e Valentine Jelastine al largo delle coste del Kerala il 15 febbraio 2012. La Corte ha applicato l'accordo raggiunto tra Italia e India nel luglio del 2020 presso il Tribunale arbitrale dell'Aja. Secondo l'arbitrato, i due fucilieri in servizio anti-pirateria a bordo della petroliera privata Enrica Lexie hanno agito «nell'esercizio delle loro funzioni militari» e pertanto è stata riconosciuta all'Italia la giurisdizione esclusiva del caso.

Ma aprendo il fuoco contro il peschereccio St. Anthony, i militari italiani a bordo della Lexie hanno violato la libertà di navigazione dei pescatori indiani, causando anche due vittime. Per questo, l'arbitrato aveva disposto che Italia e India trovassero un accordo economico per risarcire il proprietario del peschereccio e le famiglie di Binki e Jelastine.

La Repubblica italiana ha versato 100 milioni di rupie – pari a 1,1 milioni di euro – come «indennizzo» alle parti coinvolte. Una cifra che la Corte suprema ha giudicato «ragionevole e adeguata». A ciascuna delle famiglie delle vittime andranno 40 milioni di rupie, mentre i restanti 20 milioni risarciranno il proprietario del peschereccio St. Anthony.

Il ministro degli esteri italiano Luigi di Maio ieri ha commentato la vicenda in un tweet: «Chiusi tutti i procedimenti giudiziari in India nei confronti dei nostri due marò, Salvatore Girone e Massimiliano Latorre. Grazie a chi ha lavorato con costanza al caso, grazie al nostro infaticabile corpo diplomatico. Si mette definitivamente un punto a questa lunga vicenda». «Si chiude il caso con l'India. Un successo della diplomazia italiana», ha twittato Paolo Gentiloni, commissario europeo all'Economia che durante il confronto diplomatico tra India e Italia ha ricoperto le cariche di ministro degli esteri e presidente del consiglio.

Di tenore opposto la reazione di Paola Moschetti, moglie di Massimiliano Latorre, che ha spiegato all'agenzia *Ansa*: «Da nove anni sono costretta a parlare a nome di mio marito. A lui è stato fatto esplicito divieto di parlare pena pesanti sanzioni. È vincolato al segreto. È ora di chiedersi perché le autorità militari vogliono mantenere il segreto su ciò che sa e vuol dire. Quello che so è che per la politica italiana siamo stati carne da macello. Presto Massimiliano si presenterà alla procura di Roma».

Nel 2012 la procura di Roma aveva aperto un fascicolo per omicidio volontario scrivendo Latorre e Girone nel registro degli indagati. Nelle prossime settimane i pm riprenderanno le indagini e convocheranno entrambi i fucilieri per ascoltare la loro versione dei fatti.

(m.m)

MATTEO MIAVALDI

Nella giornata di ieri la Corte suprema indiana ha stralciato tutte le accuse rivolte ai due fucilieri di Marina Massimiliano Latorre e Salvatore Girone.

Il governo italiano, secondo gli accordi stipulati tra Italia e India presso il Tribunale Arbitrale dell'Aja, ha pagato al proprietario del peschereccio e alle famiglie di Ajesh Binki e Valentine Jelastine – i due pescatori rimasti uccisi al largo delle coste del Kerala il 15 febbraio 2012 – un indennizzo pari a 1,1 milioni di euro. Abbiamo raggiunto telefonicamente l'avvocato Fabio Anselmo, che rappresenterà il fuciliere Massimiliano Latorre al processo che si istruirà – secondo Anselmo, «a breve» – qui in Italia.

Avvocato Anselmo, come giudica la sentenza della Corte suprema indiana e il versamento di 1,1 milioni di euro da parte del governo italiano?

La sentenza della Corte suprema indiana non ci sorprende. Però quello che diventa davvero surreale è che, di fatto, si fa una comunicazione il cui oggetto è un'affermazione di responsabilità a carico di persone che non hanno avuto nessun ruolo in quei procedimenti. Sono rimasti completamente estranei. Non se ne fa una responsabilità alla stampa, però di fatto a livello mediatico il messaggio è comunque che i due marò sono colpevoli e l'Italia ha pagato per questo. Quando, viceversa, si impedisce ai due marò, soprattutto a Massimiliano Latorre, di poter dire invece la sua su ciò che realmente è accaduto.

Perché il fuciliere Latorre non ha potuto dire la sua finora?

Perché vi sarebbe questo segreto di Stato la cui violazione esporrebbe il militare alle reazioni dell'istituzione. Non dimentichiamo che Massimiliano Latorre ha avuto anche grossi problemi di salute e quindi questa forca caudina della perdita del posto di lavoro rende particolarmente vulnerabile e legittimo il senso di frustrazione che Paola (Mossetti Latorre, moglie di Massimiliano Latorre, *ndr*) ha voluto esprimere con tutta la sua amarezza, parlando di «carne da macello».

Salvatore Girone e Massimiliano Latorre nel 2012, al rientro in Italia per le vacanze di Natale LaPresse

«Il segreto di Stato per impedire a Latorre di dire cos'è accaduto»

Parla l'avvocato Fabio Anselmo: «Se ci sono le prove, verranno dichiarati colpevoli. Se fossero sparite, dovremo capire perché»

Noi attendiamo con ansia il giorno in cui verremo chiamati dal procuratore della Repubblica, perché così Massimiliano potrà dire la sua. È un po' surreale quello che sta succedendo. Cioè, si paga qualcosa che non ci riguarda.

Quando dice «non ci riguarda» intende che non riguarda Latorre e Girone o non ci riguarda come Paese?

Non ci riguarda nel senso di Latorre e Girone. Nello specifico ci entreremo più avanti, adesso ancora non ci possiamo entrare.

Bisogna ricordare che sulla petroliera Enrica Lexie non c'erano solo Latorre e Girone: la squadra dei fucilieri di Marina era composta da sei uomini. E secondo le perizie balistiche svolte dagli inquirenti in Kerala, alla presenza di due carabinieri del Ros in qualità di osservatori, i fucili che hanno sparato non erano di Latorre e di Girone, ma di altri due fucilieri: Renato Voglino e Massimiliano Andronico.

Io questi dettagli preferisco non commentarli. Posso dire che deve partire un processo. Se ci sono le prove, verranno dichiarati colpevoli; se non ci sono le prove, verranno dichiarati innocenti; se le prove dovessero essere sparite, allora bisogna capire perché.

Le reazioni della politica e del governo, a partire dal ministro degli esteri Luigi Di Maio, sembrano voler considerare chiusa la questione.

Si parla di successo diplomatico. Io, per carità, rispetto la valutazione politica, però non ho capito che cosa abbiamo pagato. Se i due marò fossero innocenti, che cosa è stato pagato? Un riscatto? Il problema è che la formazione della verità si fa attraverso le indagini e un processo, disciplinato da regole che devono essere uguali per tutti. Questo è il concetto. Ora, la sentenza della Corte suprema indiana è molto lontana da questa realtà. Così come lo è l'arbitrato dell'Aia. È un arbitrato, non è un accertamento di verità. Mi capisce? Sono tutti eventi rispetto ai quali noi siamo stati estranei, totalmente, estranei.

> *Se fossero innocenti, cosa è stato pagato? Un riscatto? La formazione della verità si fa con le indagini e un processo. La sentenza della Corte suprema indiana è lontana da questa realtà*

Però questa era la strategia del governo italiano. Negli anni è stato chiaro che la strategia fosse quella di non arrivare a processo.

Noi rispettiamo la strategia del governo italiano, per carità, però oggi non si dica che è stato un successo e che la questione è chiusa. Perché ci sono in ballo ancora le vite di queste due persone e delle loro famiglie, la loro dignità professionale, il loro onore. Insomma non è una questione chiusa. È una questione chiusa se si manca di rispetto ai due marò. E se si manca di rispetto anche alla verità giudiziaria.

Quindi ci sarà un processo qui in Italia.

Quello che posso dire è che c'è un fascicolo aperto da tempo, presso la procura di Roma, per omicidio. Stiamo parlando di un processo penale, però, non militare. Quindi ci saranno indagini, al termine delle indagini i pm stabiliranno se ci sono sufficienti elementi e prove per portare a giudizio gli indagati o se viceversa non ci sono queste prove e quindi se archiviarli.

Nove anni dopo

Le domande che finora nessuno ha fatto

MATTEO MIAVALDI

Dopo quasi dieci anni, sul caso Enrica Lexie ci sono ancora troppe domande senza risposta.

Il 2 giugno 2014 i due fucilieri di Marina Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, dall'ambasciata italiana di New Delhi, si collegano in videoconferenza con il parlamento italiano per la Festa della Repubblica. A un certo punto Salvatore Girone dice: «Abbiamo obbedito agli ordini, ed oggi siamo ancora qui presenti. Abbiamo mantenuto una parola, quella che ci era stata chiesta di mantenere, e che ancora con dignità e onore per la propria nazione, per tutti i soldati italiani, per tutti i popoli del mondo, la continuiamo a mantenere»: venne interpretato come lo sfogo di un militare costretto dalla legge indiana lontano dal proprio Paese da oltre due anni. Vittima di un complotto internazionale ordito contro «i nostri marò».

Son passati più di 7 anni da quelle parole, più di 9 dalla morte dei pescatori Ajesh Binki e Valentine Jelastine, e cosa sia successo davvero il15 febbraio 2012 a pochi chilometri dalle coste dell'India meridionale ancora non lo sappiamo. Sappiamo solo che sono morti due pescatori indiani, innocenti.

Per quasi un decennio, al netto della gazzara italiana politico-mediatica, Italia e India hanno ingaggiato un durissimo scontro prima diplomatico, poi legale, senza avvicinarsi alla materia vera del contendere: determinare chi abbia premuto il grilletto che ha ucciso due pescatori innocenti. Da oggi, con la chiusura definitiva dei procedimenti a carico di Latorre e Girone in territorio indiano, la giustizia italiana ha l'opportunità non solo di far emergere la verità di quel giorno, ma anche di rispondere agli interrogativi che le parole di Girone sollevano da sette anni. «Abbiamo ubbidito agli ordini». Di chi? E soprattutto, che ordini? Di sparare? O di scendere dalla petroliera Enrica Lexie e consegnarsi volontariamente alle autorità indiane, prendendosi la responsabilità di aver imbracciato fucili e fatto fuoco in direzione del peschereccio? «Abbiamo mantenuto la parola, quella che ci era stata chiesta». Chiesta da chi? E quale parola data? Qual è stata la promessa di silenzio chiesta, e ottenuta, a Latorre e Girone, a cui da quasi dieci anni è stato proibito di parlare con la stampa o in pubblico, pena provvedimenti disciplinari?

Come auspicato dall'avvocato Fabio Anselmi che rappresenterà Massimiliano Latorre, il procedimento che si sta istruendo presso la procura di Roma sarà l'occasione per chiarire i tanti lati oscuri del caso Enrica Lexie. Ne sollecitiamo alcuni.

Chi ha preso la decisione di far fuoco sul peschereccio St. Anthony? E chi ha deciso di far proseguire la navigazione dell'Enrica Lexie dopo aver aperto il fuoco, per ore, senza fare rapporto alle autorità costiere del presunto «attacco pirata scampato», finendo per farla inseguire dalla Guardia costiera indiana?

Chi ha deciso che il 19 febbraio, quattro giorni dopo l'incidente, Latorre e Girone dovevano consegnarsi spontaneamente alle autorità indiane?

E perché proprio loro due ,se la perizia balistica svolta dalla scientifica del Kerala, affiancata da due carabinieri del Ros come osservatori, ha indicato che le matricole dei fucili che hanno esploso i proiettili rinvenuti sul peschereccio non sono quelle di Latorre e Girone, ma dei fucilieri Voglino e Andronico? Latorre e Girone hanno sparato con armi non loro? O a sparare quei proiettili italiani è stato qualcun altro?

Le risposte chiamano in causa non solo Latorre e Girone, i principali indagati dalla procura di Roma con l'accusa di omicidio volontario, ma l'intera catena di comando politica e soprattutto militare. Responsabile, con una legge del 2011 tuttora in vigore, di aver mandato a bordo di una petroliera privata, in missione antipirateria, sei fucilieri di Marina.

Quando quasi la totalità della comunità internazionale, proprio per evitare questa odissea giudiziaria, ha delegato tale compito ai contractor.

Paola Moschetti Latorre, moglie di Massimiliano, ieri ha detto che Latorre e Girone, e le rispettive famiglie, sono stati trattati dalla politica italiana come «carne da macello».

È il termine di una parabola mediatica e politica che per anni, anche in parlamento, ha depistato, mistificato e strumentalizzato la vicenda dei fucilieri di Marina per i fini più disparati. Meno che la ricerca della verità.

il manifesto
mercoledì 16 giugno 2021

PIERRE DARDOT

* *Nelle sue opere un'analisi del neoliberalismo come strategia che accomuna liberali e populisti*

eX de Medici, «Isaac and Ishmael», 2007, watercolour on paper

Il Comune, nuova ragione del mondo

Pierre Dardot è filosofo e ricercatore all'università di Parigi Nanterre. Con Christian Laval, docente emerito di sociologia nella stessa università, ha pubblicato «La nuova ragione del mondo», «Del Comune o della rivoluzione nel XXI secolo», «Il potere ai soviet», «Guerra alla democrazia», pubblicati nel nostro Paese da DeriveApprodi. Nel 2020 Dardot e Laval hanno pubblicato «Dominer. Enquête sur la souveraineté de l'Etat en Occident» (La Découverte). Insieme hanno scritto anche «Marx, prénom: Karl» (Gallimard). Il libro collettivo «Le Choix de la guerre civile. Une autre histoire du néolibéralisme» (Lux) è il frutto del lavoro seminariale del Groupe d'études sur le néolibéralisme et les alternatives (Gena).

Abbraccio mortale per la gauche

Intervista al filosofo francese che ha presentato nei giorni scorsi a Roma «Le choix de la guerre civile»

ROBERTO CICCARELLI

Insieme a Christian Laval, Pierre Dardot ha contribuito a trasformare l'interpretazione del neoliberalismo nei termini di una strategia politica che accomuna liberali e populisti. In opere come *La nuova ragione del mondo*, *Del Comune* o *Dominer*, un'imponente inchiesta sulla «sovranità dello Stato in Occidente» non ancora tradotta, sostengono che il neoliberalismo è una politica che trasforma sia la soggettività che le istituzioni ed è fondata su una teoria del ruolo dello Stato che si oppone sia al laissez-faire che alla pianificazione. Abbiamo intervistato a Roma il filosofo francese in occasione della presentazione del libro collettivo *La scelta della guerra civile. Un'altra storia del neoliberalismo* (Le choix de la guerre civile, Lux éditeur, con Haud Guéguen, Pierre Sauvêtre e Christian Laval) alla Casetta Rossa in un incontro organizzato dalla Libreria Stendhal di Roma.

Nel libro si racconta come esi è formata l'alleanza tra il neoliberalismo e le destre di Trump, Bolsonaro, Orban o Salvini. Perché parlate di «guerra civile»?

Per guerra civile normalmente si intende qualcosa che oppone due campi: la guerra di secessione negli Stati Uniti per esempio. Noi l'abbiamo intesa come un modo per mettere la società e il popolo contro se stessi. L'ascesa del neoliberalismo nazionalista della destra radicale è avvenuta praticando un conflitto contro l'uguaglianza, i migranti, i soggetti delle differenze sessuali in nome di una libertà individuale e d'impresa. Questa guerra è condotta con gli strumenti dello Stato, del diritto e della legge anche se può ricorrere a una repressione brutale. Ha sfruttato il risentimento delle classi popolari contro la sinistra che, dagli anni Ottanta in poi, ha condotto la stessa guerra, in contesti diversi, aderendo ai principi neoliberali.

Cosa ha pensato quando Macron e altri governanti hanno detto di essere in guerra contro il virus?

Ho pensato che il virus è diventato un pretesto per continuare la guerra civile con altri mezzi. Quello che è notevole nel neoliberalismo è che è molto rapido nel strumentalizzare le crisi e mettere in atto politiche prima marginali. L'estensione del telelavoro, ad esempio. Oppure nella sanità. Prima è stato detto che sarebbe stata valorizzata dopo anni di tagli. Negli ospedali in Francia oggi c'è una crisi terribile: il personale si dimette. La logica del governo è sempre la stessa ed è peggiorata. Nella pandemia sono state prese decisioni in contraddizione con le esigenze più elementari della democrazia. Macron si è posto in maniera marziale e autoritaria e ha considerato i cittadini come una minoranza a cui dare ordini. Ha creato un consiglio di difesa sanitaria dove tutti gli strumenti legislativi sono centralizzati, approfittando di una costituzione estremamente presidenzialista.

Si è parlato di un ritorno dello Stato. Ma che tipo di Stato è «tornato»?

Uno Stato che ha interiorizzato le regole del mercato e lo sostiene in maniera eccezionale in casi di crisi. È uno Stato che interviene stanziando moltissimi miliardi mentre solo pochi mesi fa dicevano che era impossibile. Il fatto che lo Stato abbia finanziato l'economia non significa che sia stata rimessa in discussione la logica con la quale è stato gestito fino ad oggi. In Francia Macron ha annunciato il progetto di una politica di revisione delle politiche pubbliche che fissa una cifra assoluta all'inizio della legislatura. Il suo auspicio è che il parlamento la voti e resti in vigore per cinque anni. Così qualunque sia il bisogno della società, questa somma non potrà essere superata. Questa è una forma di costituzionalizzazione del mercato tipica del neoliberalismo.

Qual è l'elemento che accomuna i diversi tipi di neoliberalismo?

In ogni paese la situazione è diversa. Questo è molto importante da dire perché a sinistra c'è la tendenza a considerare il neoliberalismo come un fenomeno unico. Esistono invece strategie differenti adattate localmente. Questa è la ragione per cui le correnti neoliberali hanno caratteristiche diverse. Ciò che però le accomuna è l'accentuazione dell'autoritarismo nel modo di governare e una tendenza a imporre una logica di governo che sottrae l'orientamento delle politiche economiche e sociali alla deliberazione pubblica.

Oggi la politica è spiegata come un conflitto tra una democrazia liberale e una illiberale. La ritiene una distinzione attendibile?

No, è una messa in scena. Non sto dicendo che non esistono divergenze tra liberali e illiberali, ma penso che siano d'accordo nel mettere in discussione i fondamenti della democrazia. A chi si oppone alla «democrazia illiberale» alla Orbán bisogna ricordare che una democrazia liberale presuppone almeno la divisione dei poteri, una divisione che è presa a calci da Macron in Francia. Esiste una tendenza comune a considerare gli altri, i cosiddetti «illiberali», come autoritari o populisti, e a presentarsi come liberali contrari al nazionalismo. Ma questi «liberali» sono i primi a cantare ritornelli molto nazionalisti e a situarsi sul terreno della destra quando gli conviene.

Che spazio ha una sinistra, se una sinistra può esistere, nel gioco di specchi tra liberisti, progressisti o sovranisti?

Si deve comprendere che il neoliberalismo è una strategia che satura lo spazio politico, cancella le alternative e canalizza la protesta verso soluzioni che non sono in rottura con lo status quo. Il nazionalismo concorrenziale e il modernismo progressista praticano in maniera diversa la stessa politica. Quando tra gli anni Venti e Trenta del XX secolo è stata creata la teoria neoliberale i suoi sostenitori si ispiravano all'idea di Ortega y Gasset della tirannia delle masse. Oggi questa idea non ha più corso. Si denuncia il rischio di un ritorno dell'estrema destra, ma la situazione è molto diversa dal tempo del nazi-fascismo. Le destre più dure, quelle più votate perlomeno, non hanno il culto dello Stato e sono subalterne alla logica dell'impresa. La sinistra deve sganciarsi da queste trappole e non deve continuare a cadere nell'errore di appoggiare un campo del neoliberalismo contro l'altro. Deve presentare un'alternativa reale basata sulla politica del Comune.

Questi non sono processi nuovissimi: perché la sinistra non li ha ancora capiti e non pratica questa politica del Comune?

Sì è vero, è una politica ancora minoritaria, ma bisogna essere lucidi. Il problema è capire come espanderla contro le varianti del neoliberalismo che si appoggiano sulla sovranità dello Stato. La logica della sovranità è centrata, quella del Comune è decentrata e polimorfa. Bisogna però che le sperimentazioni che si conducono si coordinino e non siano accentrate. Spesso esistono sperimentazioni promettenti ma che restano isolate. Non si conosce quello che accade nei paesi vicini. Una sinistra preoccupata di una vera alternativa dovrebbe aumentare lo scambio delle esperienze e favorirne il coordinamento. Per ora c'è una segmentazione tra le lotte su temi specifici.

Si parla di «convergenza delle lotte». È una prospettiva praticabile?

Mi sembra una nozione insufficiente. Noi proponiamo quella di trasversalizzazione delle lotte. È una questione posta dai movimenti femministi e va ripresa direttamente da altri movimenti in altri settori. Senza tutto ciò, favoriamo la separazione.

Dov'è messa in atto questa idea di politica?

In Cile, ad esempio. Ho avuto la fortuna di trovarmi li nel novembre del 2019, quando una rivoluzione popolare ha sostenuto le rivendicazioni femministe e quelle dei Mapuche. Tutto quello che era stato nascosto dal colpo di Stato nel 1973 è tornato alla luce. C'è stata una trasversalità tra rivendicazioni, non una semplice giustapposizione. Ci sono stati risultati anche sul piano elettorale. Alla Costituente sono stati eletti molti attivisti del movimento del 2019 e il voto delle donne è stato decisivo. I popoli nativi hanno ottenuto un'ampia rappresentanza. Penso sia una lezione straordinaria di cui la sinistra dovrebbe fare tesoro al di là del Cile. Una rivoluzione popolare contro il neoliberalismo, senza leader, fatta dal basso, dalle assemblee di quartiere che sono riuscite a durare anche durante la pandemia in condizioni terribili.

> *Il nazionalismo odierno e il modernismo progressista praticano in maniera diversa la stessa politica che minaccia la democrazia*

FOTOGRAFIA Una sessantina gli scatti realizzati da Farian Sabahi in Libano, Siria, Iraq, Iran, Emirati Arabi, Azerbaigian, Uzbekistan e Yemen tra il febbraio 1998 e la primavera 2005 sono esposti - dopo la mostra al Mao Museo d'Arte Orientale di Torino (2019) - allo Spazio A di Parma («Safar: viaggio in medio oriente. Vite appese a un filo», fino al 18 luglio, catalogo Prinp Editore, testi dell'autrice, Alberto Negri e Olga Gambari). In persiano e in arabo, Safar vuole dire viaggio. Una parola che in sé racchiude i molteplici significati della mostra: racconta i viaggi di Farian Sabahi, le terre e le persone ritratte ed esorta il visitatore a compiere un viaggio, doppio, geografico ed emotivo. Così, i versi del poeta di lingua persiana Rumi ricamati dalla giovane artista Ivana Sfredda accolgono il visitatore: «Anche se tu non hai piedi, scegli di viaggiare in te stesso, versi volti ad evocare l'importanza del viaggio e dell'apertura alle culture altre nel processo di crescita personale». Sabahi restituisce un mondo visto e immortalato poco prima e immediatamente dopo che in alcuni di questi paesi iniziassero terribili i conflitti, un mondo stravolto anche dove la guerra non si è combattuta, dove però permangono le cicatrici dei vecchi conflitti o il progresso si contrappone agli aspetti più tradizionali del vivere quotidiano.

Praticare la vita dopo la crescita: l'arte di fare attenzione con Gaia

«Nel tempo delle catastrofi», per Rosenberg & Sellier l'ultimo libro della filosofa belga Isabelle Stengers

FEDERICA TIMETO

Che «l'intrusione di Gaia» abbia condotto Isabelle Stengers dalla filosofia della scienza all'ecologia politica è una affermazione tanto pretestuosa e inesatta quanto quella che vede un allontanamento dalla critica della tecnoscienza nella presunta svolta ecofemminista dell'ultima Haraway, il cui approccio presenta non poche affinità con quello di Stengers.

Nel tempo delle catastrofi, uscito in Francia nel 2008 e di cui Nicola Manghi cura (in un senso non solo editoriale, è il caso di dirlo) la prima edizione italiana per i tipi di Rosenberg & Sellier (pp. 168, euro 13.50) corredandola di una preziosa introduzione e di una intervista alla autrice, lo evidenzia con forza.

È UNA AFFERMAZIONE pretestuosa perché ripropone un preconcetto che Stengers intende smantellare, ovvero la formulazione di un «diritto epistemologico» che cerca fondamenti laddove ci sono piuttosto fondazioni opponendo scienze e non scienze, le une preposte alla ricerca della verità, le altre relegate a essere *extra-*, *para-* o *sub-*scientifiche. Uno stigma di cui la stessa produzione di Stengers sembra caricarsi, da coautrice del Nobel per la chimica Ilya Prigogine (*La nuova alleanza*, 1981, legittima-ta Scienza) passata a interessarsi di etnopsichiatria, magia, droghe, ipnosi (illegittima-te scienze). È poi anche inesatta se si considera che, per Stengers e Haraway, la questione epistemologica e quella ecologica non sono mai state separabili, perché pensare diversamente è sempre stato per loro anche fare diversamente: non si dà sapere, infatti, senza un ambiente nel quale questo diventa efficace, funziona e fa funzionare un groviglio di relazioni metastabili che nessuna ecologia ridotta a «scienza delle funzioni» (scrive Stengers in *Cosmopolitiche*) potrà mai pretendere di sistematizzare una volta per tutte.

STENGERS DECOSTRUISCE ogni dispositivo legittimante, da quello terapeutico a quello di verifica, produttivo di ciò che apparentemente smaschera mentre si fa garante della propria autorevolezza autoevidente.

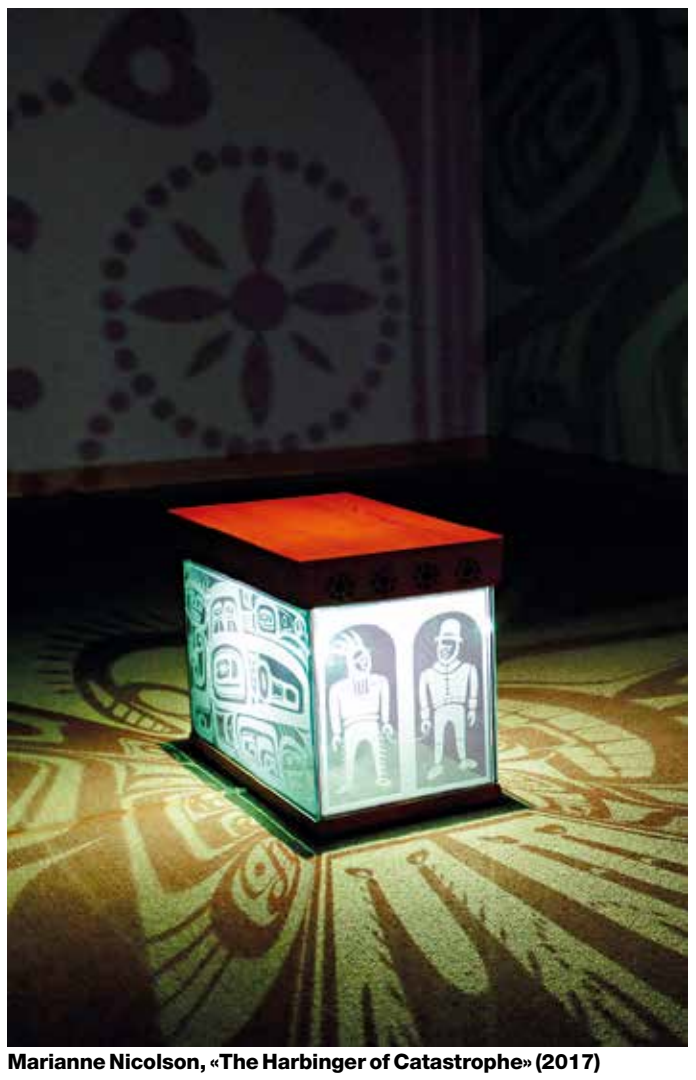
L'intrusione di Gaia non aggiunge alcuna nuova garanzia, semmai porta con sé la fine delle garanzie – di crescita soprattutto – di Scienza, Stato e Capitale, incluse le loro soluzioni (come la transizione ecologica).

La questione epistemologica e quella ecologica non sono mai separabili

Meno olistica che in Lovelock, meno sfidante che in Latour, compostista come in Haraway, la Gaia «di» Stengers è difficile da definire perché in effetti non arriva per farsi definire, ma funziona come un operatore che nel darsi da pensare ci rende capaci di agire in modo diverso: accantonando soprattutto l'idea delle magnifiche sorti e progressive, e scardinando il legame fra emancipazione dell'Umano e conquista epica della terra.

L'ECOLOGIA POLITICA di Stengers insiste sull'articolazione delle pratiche locali e situate, per questo mai utopiche né distopiche, dove non c'è giudice esterno che possa fare appello alla «logica del chiunque», o all' esser capaci «in generale». La prospettiva dell'articolazione aggiunge, complica e combina, non sottrae né esplica o divide. Non attribuisce colpe, ma non per questo garantisce innocenza.

Di fronte alla governance del «panico freddo», dove i responsabili e gli impotenti, gli esperti e gli incompetenti sono inchiodati a ruoli prestabiliti, è a caratterizzare, cioè a diventare e rendere capaci di rispondere alle situazioni, a moltiplicare le parti in causa, che Stengers invita – si noti che proprio nel 2008 Haraway impiega per la prima volta il concetto affine di «response-ability» (*When Species Meet*).



Marianne Nicolson, «The Harbinger of Catastrophe» (2017)

La suscettibile Gaia non esige, non arriva a giudicare e condannare, nondimeno non lascia neppure nel pantano dell'impossibilità. Stengers sembrerebbe de-legittimare la lotta, ma lo fa allo scopo di liberarne la potenza, per riportarla al piano delle operazioni sottraendola a quello delle soluzioni.

SOLO ATTRAVERSANDO le controversie, facendo risuonare le perplessità, è possibile giungere alla composizione del comune a venire, un comune che deve ogni volta prodursi e cui nessuna identità o terreno assicura solide basi di partenza, in un senso che sarebbe ancora proprietario ed esclusivo – come quando, per esempio, si invoca una comune appartenenza alla Terra, tanto di moda oggi in molta ecologia senza politica.

L'attenzione è da fare, da coltivare come si fa con le piante. Nelle articolazioni contestuali e attraverso gli attaccamenti corpo a corpo, che hanno sempre luogo *par le milieu* direbbe Deleuze, agire in comune diventa possibile solo se si realizza il pensare insieme come farlo. L'invito, allora, è a farsi «utilizzatori», invece che meri utenti o peggio ereditieri, apprendere a pensare intorno a ciò che si usa mentre si usa. Formarsi alle pratiche, e così partecipare alla costruzione dei problemi, piuttosto che rispondere a problemi già posti.

RIVISTE

«Prometeo» muta la sua pelle e pensa alla Comune

Cover di «Prometeo»

ANDREA COLOMBO

Vicina a compiere 40 anni la rivista *Prometeo*, fondata nel 1983 soprattutto su spinta dello storico Valerio Castronovo, cambia pelle e connotati. Nuova veste grafica, diversa impostazione delle immagini, direzione scientifica affidata alla storica Sabina Pavone, all'economista Severino Salvemini, e al neuroscienziato Giorgio Vallortigara. Senza tradire la missione originaria, quella di un periodico di divulgazione culturale di alto livello ma non accademico, cercando però di adeguarla a una fase radicalmente diversa. Internet ha cambiato tutto anche per quanto riguarda l'informazione culturale. I contenuti sono a disposizione di tutti, subito, in lingua originale e in tempo reale. Gli strumenti e gli obiettivi della divulgazione culturale non possono dunque essere quelli di 40 anni fa.

LA DIRETTRICE del trimestrale Gabriella Piroli accetta la sfida. «Ciò che fa la differenza adesso è saper selezionare argomenti e testimonianze del sapere attraverso il prisma di un pensiero originale, di una lettura tra le righe. Qualche volta, se necessario, ribaltando tesi», scrive nell'editoriale di presentazione della nuova veste della rivista, la direttrice Gabriella Piroli. Cosa significhi lo dimostra, nel concreto, il lungo articolo in cui la critica letteraria Kristin Ross commenta e spiega il suo libro sulla Comune di Parigi *Lusso comune*, edito in Italia da Rosenberg & Sellier. Quella della docente americana non è una ennesima ricostruzione fattuale dei 72 giorni della Comune ma una ricognizione sul suo «immaginario politico», guidata dalla convinzione che «il mondo dei comunardi è molto più vicino a noi di quanto lo sia quello dei nostri genitori».

ROSS SI SMARCA dalla visione tradizionale dei comunardi come «martiri» i cui errori erano necessari perché i bolscevichi possano evitarli. Ne evidenzia all'opposto la valenza originalissima di «distruttori dello Stato». Spiega perché abbia deciso di far partire il suo libro non come d'uso dalla guerra franco-prussiana ma dalle assemblee operaie che si moltiplicarono nei 72 giorni, per evidenziare che il conflitto con la Prussia fu solo «un momento di quella che in realtà era una guerra civile ancora in corso».

Per la nuova versione di *Prometeo* (Mondadori) è un ottimo e molto promettente viatico.

SCAFFALE

Una storia culturale dell'alterità, tra religione e costruzione dell'identità

FABRIZIO DE FALCO

Che si faccia riferimento a un io o a una società, fuori troviamo gli *altri*. Nel corso del Medioevo la religione si impose come l'elemento principale dell'identità europea e, di conseguenza, di un'alterità riconoscibile. Ripercorrendo dieci secoli di storie degli *altri*, il volume di Marina Montesano, *Ai margini del Medioevo. Storia culturale dell'alterità* (Carocci, pp. 271, euro 24), mostra come le dinamiche di esclusione e marginalizzazione su base religiosa evolsero di pari passo con specifiche contingenze storiche e culturali.

UN PROCESSO tutt'altro che lineare, risultato di scelte e interessi particolari che concorsero a creare un'Europa che prima di tutto era una «Societas Christiana» e che vedeva nell'*altro* un pericolo per il bene comune.

Certo, anche nel Medioevo vi erano categorie poste ai limiti della società per fattori altri da quello religioso. I *pauperes*, non poveri ma opposti ai *potentiores*, erano però considerati parte integrante della società. Lo stigma cadeva su rei e malati – marchiati o ghettizzati, come i lebbrosi – proprio perché membri della comunità. Tali situazioni esprimevano una tensione sociale tra emarginazione fisica e inclusione teorica. Da qui la scelta di individuare nel conformismo religioso il denominatore comune necessario per appartenere alla società medievale o esserne esclusi.

NEL TESTO, LA SINERGIA tra potere politico e autorità religiosa è alla base di questo processo di costruzione dell'alterità. Dapprima, la trasformazione del Cristianesimo, nella professione niceno-giustinianea, in religione ufficiale dell'Impero Romano mise fine alla possibilità di diversi cristianesimi. La scelta (*airesis*) di una religione diversa fu paragonata alla lesa maestà e come tale perseguita. Poi, l'adesione alla Chiesa Romana, desiderosa di autonomia, fu usata dai nuovi regni e dall'Impero dei Franchi per legittimare le posizioni acquisite. Così, nel corso dell'Alto Medioevo il mutuo sostegno tra detentori dei poteri politico e religioso eliminò gradualmente le differenze di credo.

IN QUESTO SPAZIO, teoricamente omogeneo dal punto di vista della fede, il termine eresia andò a segnalare le devianze dall'ortodossia. Il Pieno Medioevo vide la teorizzazione del primato papale, la nascita dei regni nazionali e il sorgere di nuovi movimenti religiosi, come quelli Valdese e Cataro. Muovendosi dentro una storiografia abbondante e non sempre concorde, Montesano mostra come la diffusione e la repressione di queste *nuove* eresie si legò a dinamiche locali, spesso parte di lotte più ampie. Così, l'Inquisizione nacque tra le ritrosie dei vescovi e dei signori timorosi di intromissioni da parte papale. Nei tribunali i poteri laico e religioso concertavano le sentenze e la loro applicazione, in un difficile equilibrio. Tanto difficile che Filippo il Bello, re di Francia, riuscì a porre sotto inchiesta il papa Bonifacio VIII e sciogliere l'Ordine Templare.

«Ai margini del Medioevo» di Marina Montesano pubblicato da Carocci

RIFUGGENDO DA FACILI MITI delle origini, il volume mostra come scelte politiche e culturali ben precise, sedimentandosi, resero l'Europa uno spazio cristiano. Un'omogeneità raggiunta accompagnandosi con l'evoluzione e l'uso di strumenti persecutori usati contro quanti di volta in volta erano indicati come *altri*.

Però, nel Medioevo e in Europa non tutti erano cristiani. Gli ultimi capitoli mostrano come ebrei e musulmani vissero questo lungo processo che cambiò profondamente il loro rapporto con la società. Gli Ebrei si ritrovarono sempre più nell'ambivalente posizione di essere accetti ma estranei. I musulmani passarono dall'abitare nel *dar-al-islam* a essere stranieri. In entrambi i casi l'esempio iberico è usato come utile volano.

TEORIZZARE la *limpieza de sangre* non fu un esito scontato ma uno dei risultati delle scelte compiute per comporre il regno di Spagna. Infine, i romanì, che arrivarono in Europa sul finire del Medioevo e vi si stabilirono, nonostante fossero viste in loro tutte le categorie dell'alterità – nomadi, rei, falsi cristiani. Nel momento apicale di questa costruzione identitaria, che a breve sarebbe esplosa con le tesi luterane, i romanì assunsero anche incarichi pubblici di rilievo e influenzarono profondamente la cultura europea.

Un bel modo per confortarci su quanto poco la repressione possa fermare gli altri dal diventare parte di noi.

il manifesto
mercoledì 16 giugno 2021

NOTE SPARSE

Julius Hemphill, fra Storia e tradizione la spirale del blues

*Un prezioso cofanetto con sette cd inediti provenienti dagli archivi del grande musicista

Selezionati dal suo allievo Marty Ehrlich, i materiali rivelano nuove sfaccettature del sassofonista

Julius Hemphill

FLAVIO MASSARUTTO

«La spirale, come un cerchio all'infinito, è dialettica: nella spirale le cose tornano, ma ad un altro livello: c'è un ritorno nella differenza, non ripetizione nell'identità (per Vico, pensatore audace, la storia del mondo procedeva come una spirale). La spirale regola la dialettica dell'antico a del nuovo; grazie ad essa, non siamo costretti a pensare: tutto è detto, oppure: nulla è stato detto, ma piuttosto nulla è primo e tuttavia tutto è nuovo.»

NON MI VENGONO in mente parole più chiare di queste, scritte da Roland Barthes, per definire la musica di Julius Hemphill, la sua concezione del blues. L'occasione per ritornare su questo gigante del jazz nato nel 1938 a Forth Worth in Texas, la stessa città di Ornette Coleman, e scomparso prematuramente a soli cinquantasette anni ci è fornita dal cofanetto *Julius Hemphill (1938 - 1995): The Boyé Multi-National Crusade for Harmony* (New Wordl Records) con sette cd di inediti provenienti dagli archivi del musicista selezionati dal suo allievo Marty Ehrlich, che firma anche le pregevoli e istruttive note del libretto. Si tratta di materiale che copre un vasto arco temporale (1977-2007) e documenta molte delle sfaccettature del sassofonista a partire dall'interesse per le pratiche multidisciplinari alla base del Black Artists Group di St. Louis, di cui fu presidente, che riuniva musicisti, poeti e artisti visivi. Troviamo a questo proposito la collaborazione con il poeta Curtis K. Lyle che occupa un intero cd e che aveva costituito proprio il suo esordio discografico con l'etichetta autogestita Mbari nel 1972 e lo porterà a lavorare con lo scultore Jeff Schlanger (*Chile New York, Black Saint*) e il coreografo e danzatore Bill T. Jones (*The Last Supper: at Uncle's Tom Cabin: The Promise Land*). Largo spazio anche al sodalizio con il violoncellista Abdul Wadud che lo affianca in una serie di duetti di pura gioia espressiva, che occupano un altro dischetto. Qui l'intesa tra i due è perfetta e la musica raggiunge vertici di felicità melodica, invenzione istantanea e capacità visionaria. Wadud peraltro è presente anche in altre formazioni con i trombettisti Baikida Carrol e Olu Dara, il batterista Alex Cline, il chitarrista Nels Cline (che possiamo ascoltare con la JAH Band di cui esiste solo un raro vinile).

Di grande interesse il concerto registrato nel 1979 a Woodstock

DI GRANDE INTERESSE il concerto registrato nel 1979 a Woodstock con Carrol, Dave Holland e Jack De Johnette a testimonianza del fervore creativo di quella stagione e degli incontri, estemporanei o più longevi tra Hemphill e i maggiori esponenti del jazz. C'è tutta una Storia da scrivere e raccontare in quello che è successo negli Anni Settanta per squarciare il velo di una rimozione che ha oscurato un decennio colpevole di avere osato troppo. Il recente libro di Ralph Gluck *Miles Davis. Il Quintetto perduto e altre rivoluzioni* (Quodlibet) ha cominciato a dissodare il terreno ma molto rimane da conoscere e interpretare. Julius Hemphill in questo quadro emerge come una figura presente e inserita nei movimenti più importanti del periodo dal BAG alla scena del Loft Jazz di New York ma che mantiene sempre una sua peculiare individualità, una sorta di olimpico rigore artistico dove avanguardia e tradizione si impastano nel creare una *estetica della dissonanza* e un intrigante cameismo afroamericano. Un altro cd di grande interesse riguarda Hemphill come compositore, arrangiatore e conduttore e ci offre il pezzo per piano solo *Peachment* e due lunghi brani per ensemble di fiati tra i quali spicca uno strepitoso Ray Anderson alla tuba, dove eccheggiano le partiture per quartetto e settetto di sassofoni che sono il maggior lascito del nostro.

UNA VERA GEMMA è poi *Mingus Gold*, rilettura per quartetto d'archi dei tre brani del geniale contrabbassista di Nogales *Nostalgia in Times Square*, *Alice's Wonderland* e *Better Get Hit in Your Soul*, commissionatagli dal Kronos Quartet, qui nell'interpretazione del Dedalus Quartet. Non sono molti i lavori di Hemphill su materiale altrui perché per quella generazione era decisivo creare e suonare musica nuova e il rapporto con la Storia e la Tradizione era inteso in modo aperto ed inclusivo; una presenza che ritorna e nutre il futuro. La spirale del Blues.

ROCK

La fenice rinasce tra pensieri sparsi sulla separazione

Gli anni novanta vissuti in prima pagina, corifea di un drappello di donne in un'industria tutta al maschile. Chitarre e testi impavidi, sesso e *playfulness*. Un proselitismo lungo tre generazioni: Lindsay Jordan, Courtney Barnett, Phoebe Bridgers, Mitski, Soccer Mommy, tutte debitrici della signora Liz. Tre dischi per decennio, da *Exile in Guyville* (1993) a *Funstyle* (2010), poi un lungo silenzio per dedicarsi ad altro; design, scrittura, musica per tv. Nel 2018 il disco d'esordio celebra le nozze d'argento: quale migliore occasione per tornare su un palco? Da lì è un attimo a rimettere piede in studio, e ritrovarci il fido Brad Wood, suo storico produttore.

Soberish riprende le fila del discorso avviato con *Divorce Song* ventotto anni fa: quasi un concept album sulla separazione, tema trattato con sarcasmo e fair play. Se il racconto di un divorzio *in media res* è il soggetto della traccia d'apertura *Spanish Doors* (il cui video è girato proprio dall'ex marito Jim Staskauskas), *In There* chiude con un primo piano sulla vulnerabilità dell'autrice all'ombra di una nuova relazione. Nel mezzo *Hey Lou*, *Ba ba ba*, *Sheridan Road* fanno da link all'album eponimo del 2003, forse il punto più alto per una fenice che rinasce ritrovandosi in copertina al bivio tra *Sober* e *-ish*. Non ci è dato sapere quale direzione prenderà. Ma ascoltando attentamente si potrebbe scommettere su un ricongiungimento finale, con proporzioni ponderate, come suggerisce una delle tracce migliori: *Dosage is Everything*. **Francesco Brusco**

■ **SOBERISH**
LIZ PHAIR
CHRYSALIS RECORDS

IL PROGETTO DI TIGGES E FELICE

A Zenìa, la comunità nascosta dove è di casa il folk immaginario

Zenìa in concerto foto di Daniele Laterza

GUIDO FESTINESE

Parte la musica, festosa e argentina, ancorata su un ritmo dispari portato dalla chitarra, inizia a cantare queste parole una voce fresca di donna: «Shee a nue, ze na voike limena, shenavanke tej navi». Sembra di intuire qualcosa, ma anche andando a cercare le parole una per una non troverete nulla. Quella lingua è lo zenìta, parlato dalla comunità di Zenìa. Che ha proprie usanze, costumi, tradizioni, un bel modo di vivere nel rispetto della natura, gioie e lacrime come tutte le comunità. A loro è dedicato un cd che è anche un piccolo libro di disegni e storie, Zenìa, appunto. È un disco di folk immaginario da un paese immaginario, e in una lingua che nessuno ha mai parlato o cantato. Fino a quando non l'ha inventata Nora Tigges, vocalist, disegnatrice, narratrice, che assieme a Massimiliano Felice, organettista e chitarrista, Davide Roberto, percussioni e canto, Andrea Marchesino, chitarra, ha dato corpo al tutto. Se è vero che tutte le «tradizioni» sono inventate, non meri dati biologici, allora riservate un angolo delle vostre emozioni anche al bel mondo di *Zenìa*, ora depositato in un cd uscito per Nota Records, etichetta da molti anni attiva, appunto, nel campo del folk e delle musiche etniche «vere».

RACCONTANO Tigges e Felice: «Zenìa è nato di per sé come una creatura ibrida, non solamente musicale, non propriamente teatrale. È un 'concertacolo', come ci piace definirlo, nato anche grazie all'apporto del regista Claudio Pieroni. Prima di diventare un disco e un libretto, è stato uno spettacolo che ha girato molto per teatri, sedi di rassegne concertistiche, e anche festival di arti di strada. Ultimamente è diventato anche un parziale spettacolo in streaming su Youtube, grazie alla collaborazione dello studio Abbey Rocchi di Roma». L'idea di base? «Creare un 'altrove' narrativo sospeso tra leggenda e metafora, che esprimesse un senso di comunità non identitario, non claustrofobico». La lingua zenita sembra rammentare i suoni di molte lingue, anche lontane fra loro, il pienontese e lo wolof africano..«Succede sempre che dopo gli spettacoli qualcuno mi venga a dire che una certa frase gli ha rammentato qualcosa che conosce, e che in un certo senso chi ascolta se ne sia appropriato. Lo troviamo entusiasmante. Ho curato la ripetizione di certi suoni e di certi fonemi, in modo da dare un'idea di regolarità grammaticale, ma sempre tenendo ferma la bassa sulla libertà da un preciso riferimento semantico. Sono cresciuta in una famiglia dove si parlavano quattro lingue europee diverse, credo abbia lasciato il segno»

IL SOTTOTITOLO di *Zenìa* è «suoni e storie di un paese immaginario». In un certo senso, dicono anche gli studiosi, praticamente ogni riproposizione di «folk» reale è anche folclore immaginario, perché la tradizione è tutt'altro che fissata nel tempo..«Nell'ottica del lungo respiro la tradizione tutta è cangiante, siamo d'accordo. Noi abbiamo voluto fornire un repertorio che, per così dire, suoni come 'a disposizione di tutti', una comunità immaginata metaforica, desiderata, condivisa».

UN DISCORSO diverso, ad esempio, dal grammelot usato da Dario Fo, o dalla Gnosi delle Fanfole di Fosco Maraini: «Lì il segreto del funzionamento è l'apparente presentazione di qualcosa che 'suoni' come italiano, ma non lo è, di qui lo scherzo teso a chi ascolta e si ingegna a capire. La lingua zenita richiama molte cose diverse assieme, invece, è uno spettro di suoni possibili, non ha alcun elemento di improvvisazione come succede nello scat jazzistico, simula una regolarità». Zenìa è un progetto una tantum, un tentativo? «No, lo riteniamo un primo capitolo, l'inizio di una storia assai più complessa da raccontare. Ci confrontiamo quotidianamente, stanno venendo fuori nuove storie e nuovi racconti che hanno bisogno di parole e di musica. Il primo capitolo, potremmo dire, l'inizio della storia di Zenia».

■ **ZENÌA**
AA.VV.
NOTA RECORDS

Guillermo Del Toro
«Trollhunters: Rise of the Titans», il nuovo film di animazione che conclude la serie «Trollhunters» realizzata dal regista, premio Oscar con «La forma dell'acqua», sarà su Netflix dal 21 giugno.
Il progetto prodotto con DreamWorks, era stato annunciato cinque anni fa dallo stesso Del Toro nel corso del Festival di animazione di Annecy. Ma, come ha spiegato lo stesso regista, le sue origini risalgono a molto tempo prima, in particolare ai suoi ricordi d'infanzia a Guadalajara, in Messico.

Davide Ferrario
Il nuovo film del regista, «Boys» aprirà il prossimo Festival di Taormina (27 giugno - 3 luglio) - per poi arrivare in sala il 1 luglio. Protagonisti Neri Marcoré, Marco Paolini, Giorgio Tirabassi, Giovanni Storti, con le musiche di Mauro Pagani, è la storia della «reunion» di una band, i Boys del titolo,quattro amici uniti dalla passione per la musica che l'avevano fondata negli anni 70 ottenendo un certo successo, alle prese oggi con la possibilità di un viaggio nuovo in un mondo che è cambiato.

Una scena da «Il colloquio» del Collettivo Lunazione

«Inbox dal vivo», uno spazio per la nuova scena italiana

Curata da Straligut, la rassegna sostiene la circuitazione degli spettacoli

GIANFRANCO CAPITTA
Siena

Una delle più significative, e rivelatrici, manifestazioni della nuova scena italiana, è tornata «dal vivo» nei giorni scorsi, quasi senza aver perso nulla della sua storica vitalità. Perché *Inbox dal vivo* ha una caratteristica assai particolare: quella di mettere insieme, come giuria e anche come «spettatori» di mercato, una settantina di istituzioni, imprese, cooperative e circuiti di tutta Italia, che si fanno essi stessi forza propositiva di «prodotti» teatrali destinati a entrare nella distribuzione. Perché vincitori risultano quelli che gli stessi operatori scritturano per la stagione prossima, e sarà il numero dei contratti ottenuti a determinare la «classifica» finale della manifestazione. Un modo concreto di portare aiuto al teatro e ai teatranti (tanto più in questi grami periodi) ma anche un'occasione, per molti artisti, di uscire dall'isolamento che la pandemia ha drammaticamente e ulteriormente accentuato.
Promossa dal gruppo senese Straligut, con il sostegno fattivo della Fondazione Toscana Spettacolo e delle istituzioni locali senesi e regionali, In-box ha concluso la scorsa settimana la prima parte della sua mission, ma vede ancora in corso questi giorni *Inbox verde* dedicata al teatro per l'infanzia.

SEI ERANO gli spettacoli finalisti che si sono contesi le scritture/premio, tutti diversi per genere e linguaggio, ma tutti fortemente motivati e agguerriti. A raccogliere il maggior numero di consensi, una produzione romana *Apocalisse tascabile*, di Fettarappa Sandri e Guerrieri, realizzato con Carrozzerie Not. È una scorribanda con venature «teologiche» nella periferia romana dove sono riconoscibili solo centri commerciali e storiche borgate, paesaggio lunare e inquietante che i due interpreti, a cavallo di un carrello da supermercato, affrontano con comicità tanto veloce, da evocare quella televisiva, più che una reale drammaticità.

Dietro a loro si sono piazzate le due cose forse più interessanti per tema e linguaggio. *Il colloquio*, del Collettivo Lunazione, è quello che tre donne attendono di avere con i loro congiunti in carcere. Divertente quanto crudele, interpretato da tre uomini nelle vesti di quelle «congiunte» scopre non solo la barocca architettura della loro vita, ma anche la complessità del ruolo nel dover mediare fra il dentro e il fuori della società.

TRA UNA BEFFA e una rivelazione, le tre «mogli» scoprono in maniera dolorosa l'omologazione di ruolo che esse all'esterno rappresentano dei parenti «criminali» chiusi dentro. Una contraddizione ancor più crudele, tutta all'interno di una famiglia agricola in qualche periferia padana, è quella che racconta *La difficilissima storia della vita* di Ciccio Speranza, del gruppo Les Moustaches. Un padre abbrutito dal lavoro agricolo e dai suoi valori ancestrali, e due figli intensi lavoratori. Uno «normale», l'altro affetto da una insana e poco compatibile passione per la danza (tanto da mostrarsi sin dall'inizio col suo corpaccione stretto in un roseo tutù). Una diversità che non può che aggravarsi, fino ad una visionaria e tragica soluzione finale.

Sei i finalisti, tra cui «Il colloquio» «Apocalisse tascabile» riceve i maggiori consensi

DI MAGGIORI ambizioni, e complicazioni, sarebbe *Arturo*, di Nardinocchi e Matcovich, che partendo dal personaggio procidano di Elsa Morante, cercano di coinvolgere il pubblico in una indagine sulla figura paterna. Il fondo di verità e commozione, innegabile, viene risucchiato e attutito proprio dal coinvolgimento degli spettatori, ove rischiano di smarrirsi le emozioni e i turbamenti di ciascuno.

Da citare infine *Blue Thunder*, di Padraic Walsh (nato tempo fa nella rassegna romana Trend), dove lo scrittore irlandese ci porta in un interno familiare stravolto: un van che un padre usa di giorno come taxi e la notte come ricovero. I disastri della famiglia come microsocietà hanno il fascino di tanta nuova drammaturgia anglosassone, e Marco Cavalcoli dà in sottrazione un bello spessore a quel padre. In cerca di una meta, ma non più consapevole di quanto lo siano i due figli.

CANNES 2021

La cerimonia sarà condotta da Dora Tillier

Sarà Dora Tillier la «maestra di cerimonia» del prossimo Festival di Cannes. L'attrice francese succede a Edouard Bauer, che aveva presentato le le edizioni 2018 e 2019, e condurrà le serate d'apertura e di chiusura del festival (6-17 luglio) accogliendo sul palco ospiti, giurie, premiati.

Doria Tillier si è fatta conoscere sul grande schermo con *Monsieur & Madame Adelman* (2017), film che interpreta insieme a Nicolas Bedos e di cui è co-autrice e co-regista.

La loro collaborazione si è rinnovata nel 2019 con *La Belle Epoque*, grazie al quale Tillier ha ricevuto una nomination ai César. L'attrice sarà presto nelle sale francesi con due film: *Présidents* di Anne Fontaine, la cui uscita è prevista per il prossimo 30 giugno, e poco dopo con *L'Origine du mal* de Sébastien Marnier.

Se la selezione della prossima edizione del Festival di Cannes è stata rivelata nei prossimi giorni, rimangono ancora molti interrogativi aperti e al di là dei film. «Un'edizione ancora un po' misteriosa» la definiva ieri il settimanale francese «Les Inrockuptibles». Sia perché non è ancora stato annunciato il titolo di chiusura, sma soprattutto perché mancano informazioni sui cerimoniale la cui organizzazione dipende dall'andamento pandemico.

Di certo c' è che tutti i festivalieri senza vaccino o vaccinati con la seconda dose meno di quattordeici giorni prima dell'evento dovranno sottoporsi a tampone (prenotabile onlne nelle hub del Festival) ogni 48 ore. Ci sono poi altri dubbi che riguardano la logistica delle proiezioni. In conferenza stampa Frémaux, il delegato generale del Festival, ha annunciato l'inaugurazione del nuovissimo multiplex a La Bocca: saranno lì le proiezioni della selezione ufficiale per gli accreditati? O al Palais? Nel primo caso si sarebbe costretti a rimanere nel multiplex l,'intera giornata considerando che per muoversi durante il festival i tempi si moltiplicano, e al traffico della Croisette va aggiunto quello dei vacanzieri. Inoltre una soluzione simile impedirebbe a chi sta a La Bocca di seguire le proiezioni delle altre sezioni - Quinzaine, Semaine, Acid. Si vedrà.

Traversa Europa

La Spagna, una variabile da scoprire

GIAMPIERO TIMOSSI

Pensare che qualcuno lo aveva anche scritto. «I calciatori spagnoli sono peggio degli italiani, nessuno conosce le parole dell'inno». L'ignoranza è una brutta bestia. Quasi tutti amano la Spagna, ma pochi la conoscono davvero. E chi scrive non è tra questi. La Spagna è antica e moderna, sfacciata e misteriosa, tutto insieme, in rapida sequenza. È surreale come nei film di Buñuel, surreale e solare come nelle commedie di Almodovar. Se pensi di aver capito come andrà a finire, rischi di perderti la parte più bella della storia.
Ed è quello che accade in questi giorni, anche alla Spagna del calcio. Per la cronaca: all'esordio, due sere fa, le Furie Rosse del commissario Luis Enrique hanno pareggiato 0-0 contro la Svezia. È stato il primo pareggio senza gol di Euro 2021. Ed è la sintesi della partita incompiuta. Gli spagnoli hanno creato molto di più, sprecando la migliore occasione - gol con Alvaro Morata. Però anche la Svezia ha avuto la sua incompiuta, solo due minuti dopo: dribbling mozzafiato di Isak, tiro secco verso la porta avversaria, dove sulla riga era piazzato lo spagnolo Llorente che rinviava la palla, mandandola a sbattere sul palo.
Cosa avranno da dire gli spagnoli nelle prossime partite? Non è ancora chiaro.
La storia del loro pallone è movimentata: arma di propaganda franchista con il Real Madrid, simbolo di indipendenza e cuore con l'Armata Catalana del Barcellona, aveva nelle squadre di club le sue stelle internazionali. Diversa la faccenda della Nazionale. Perché le Furie Rosse (chiamate così per il colore della maglia e la vis agonistica da corrida) si erano limitate a vincere un solo Europeo, quello del 1964, giocato in casa. Dove la Spagna sconfisse 2-1 in finale i campioni uscenti dell'Unione Sovietica. Francisco Franco non avrebbe accettato un altro risultato.

Poi più nulla, «magari belli, ma sempre incapaci di portare a termine l'impresa». Fino all'esplosione 2.0, quando iniziarono a vincere tutto: l'Europeo del 2008, il Mondiale del 2010 e ancora Euro 2012. E tutto accadeva mentre a Madrid è dintorni le cose sembravano cambiare, un'altra volta.
Dieci anni fa, tra un Mondiale e un Europeo vinti, le piazze spagnole iniziarono a riempirsi; non c'era nulla da festeggiare, i motivi erano diversi. Il 15 maggio 2011 più di ventimila spagnoli occuparono Puerta del Sol a Madrid. Erano infuriati per le misure di austerità e i privilegi dei politici e dei banchieri. Erano gli indignados. Riscossero subito un ampio consenso popolare «scuotendo la Spagna dalle fondamenta» scrissero anche i britannici di «The Economist».
Come è cambiata la Spagna a dieci anni dall'inizio di quell'indignata protesta?
In estrema sintesi: un rinnovamento c'è stato, magari parziale, discretamente efficace nella lotta alla corruzione; il vecchio sistema bipartitico si è mostrato più resistente del previsto e i politici sembrano ancora scollegati dagli elettori. Insomma, c'è ancora parecchio da fare per non lasciare il lavoro incompiuto.
E se si torna al calcio ecco che stasera alle 21 scende in campo l'Italia, che ha già battuto 3-0 la Turchia e vuole concedere subito il bis contro la Svizzera. È quel che serve per non lasciare il lavoro a metà. «Siamo una squadra spensierata», ha confermato Francesco Acerbi, difensore azzurro. Scanzonati e pronti a cantare all'inno di Mameli. Perché quelli dell'Italia conoscono a memoria Fratelli d'Italia .... Non sono come gli spagnoli, che in campo torneranno sabato sera, contro la Polonia. Quando nessuno tra le Furie Rosse canterà la parole della Marcia Reale. Semplicemente perché è una marcia e parole non ne ha.

il manifesto

direttore responsabile
Norma Rangeri

condirettore
Tommaso Di Francesco

direttore editoriale e web
Matteo Bartocci

capiredattore
Marco Boccitto, Micaela Bongi, Massimo Giannetti, Simone Pieranni, Giulia Sbarigia

consiglio di amministrazione
Andrea Fabozzi (presidente), Matteo Bartocci (vice),Alessandra Barletta, Luigi D'Ulizia, Simone Pieranni

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
fax 06 68719573, tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 €
a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 €
a modulo finestra di prima pagina:
formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità, rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi
viale Bastioni Michelangelo 5/a 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato
n. 33
del 5-5-2021

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 40.567

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

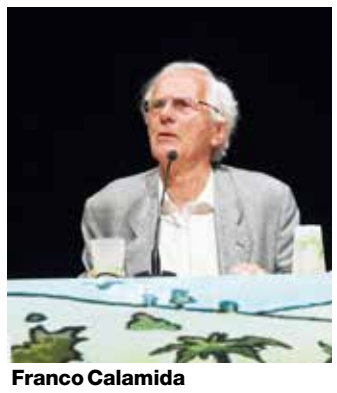
ADDIO A FRANCO CALAMIDA, DALLA PARTE DEI CUB E DEL SINDACATO DEI CONSIGLI

Un ricercatore dell'unità, protagonista delle lotte del '68-'69

Franco Calamida se ne è andato, improvvisamente e ci lascia increduli, impreparati. Sembrava immortale come lo sono tutti i compagni a cui vogliamo bene. Invece i suoi capelli bianchi da sempre, il suo umorismo colto e graffiante, non ci saranno più. I messaggi che arrivano a Rita la sua compagna di una vita, più di 50 anni vissuti assieme, ci parlano di un grande e sconcertante vuoto che lascia. Sentiamo che le figure di un'epoca e di un coerente impegno, si assottigliano.

Se ci fosse la galleria dei protagonisti del 68/69, Franco Calamida avrebbe un meritato posto di rilievo. Conquistato sul campo, prima ancora dell'autunno caldo, dentro a quella lotta degli impiegati milanesi che anticipò i contenuti egualitari del contratto, le forme di lotta, la democrazia delle assemblee e i consigli di fabbrica. Da quella lotta, di cui poco si parla, nacquero i Comitati Unitari di Base dei metalmeccanici, i primi: alla Borletti e alla Philips. Qui l'ingegnere socialista Calamida fa il salto alla lotta di classe, all'organizzazione dei lavoratori della Philips e poi nel movimento dei Cub non solo milanesi ma, alla Fiat di Torino a Napoli e alla militanza politica in Avanguardia Operaia. Franco abbandonava così una brillante carriera per fare il "rivoluzionario di professione", pagato come un operaio. Rivoluzionario....la parola aveva un senso nobile allora e non evocava violenza, ma il coraggio di rischiare, di pensare di cambiare il mondo e di misurare le proprie idee tra le persone con cui lavoravi o studiavi.

È nell'assemblea al Palalido di Milano, dove venne presentata la piattaforma contrattuale dei metalmeccanici, che si formò Franco: parlando a 5000 impiegati metalmeccanici milanesi, a centinaia di delegati sindacali, ai dirigenti di Fiom–Fim–Uilm. Oggi tutti i compagni lo ricordano: gentile, tollerante, portatore di dubbi, conviviale. Sono i tratti che lo hanno distinto in 50 anni di vita politica e di passaggi



Franco Calamida

sofferti tra unificazioni e divisioni nella sinistra rivoluzionaria, da Avanguardia Operaia a Democrazia Proletaria a Rifondazione Comunista. Un dirigente politico nazionale che girò per il paese in lungo e in largo per parlare, organizzare, fare comizi, dal Trentino alla Sicilia. Era a Cinisi dopo la morte di Peppino a sostituirlo nel comizio elettorale. Era inconfondibile, saliva alla tribuna con lentezza e i suoi toni di voce nelle assemblee di partito erano di conciliazione.

Ma ora, prima di tutto, vogliamo ricordare che Franco è stato fino all'ultimo, figlio degli straordinari anni 60/70, il punto più alto della partecipazione, delle lotte popolari, dell'unità e dei diritti. È importante ricordarlo ora, in tempi di cancellazione della memoria. Ricordarlo come un uomo dei Cub e del sindacato dei consigli, dell'incontro tra lavoratori e studenti, del mondo della cultura e della scienza al servizio del mondo del lavoro. Ricordarlo come un ricercatore dell'unità delle forze dell'alternativa di sinistra, in tempi di evaporazione di questo concetto. Ricordarlo negli anni 90 tra i fondatori dell'Associazione Convenzione per l'alternativa di Sinistra ed ora con noi a dar vita all'Associazione CostituzioneBeniComuni e ai nostri convegni sull'emigrazione, su Expo, sul '69 operaio e sui 44 anni di "presenza del 68 a Palazzo Marino" il consiglio comunale di Milano. A scrivere il capitolo sui CUB nel libro su Avanguardia Operaia.

L'unità, l'allargamento e l'inclusione delle esperienze alternative sono stati il suo ancoraggio. La sua sicurezza: la Costituzione e il rispetto per le istituzioni, dal Consiglio Comunale al Parlamento dove, in entrambe, è stato eletto. La militanza in Democrazia Proletaria è stata in Franco la ricerca e l'orgoglio suo e collettivo, di essere stati anche un'alternativa e un argine, al possibile dilagare dell'ideologia della lotta armata, in momenti in cui parlavano le bombe stragiste, le Br e la P38.

Franco ci lascia l'eredità d'essere ancora depositari di questa memoria vissuta.

Emilio Molinari, Vittorio Agnoletto, Piero Basso, Vittorio Bellavite, Roberto Biorcio, Leo Fiorentino, Maria Grazia Meriggi, SilvanoPiccardi, Basilio Rizzo, Angelo Solazzo, Guglielmo Spettante, Mariangela Villa dell'Associazione CostituzioneBeniComuni. (I funerali si svolgeranno oggi alle 14.30 presso i giardini intitolati a Fausto e Iaio in piazza Durante a Milano)

Se Kamala prendesse esempio da Eleanor

ROSSELLA ROSSINI

Il 20 novembre 1946, sulla sua rubrica quotidiana "*My Day*", Eleanor Roosevelt commentava la contrarietà manifestata dalla presidente della Dar, organizzazione femminile patriottica nata alla fine dell'Ottocento che riuniva le Figlie della Rivoluzione americana, alla proposta del presidente Harry Truman di allentare per motivi umanitari alcune regole di governo dell'immigrazione negli Stati Uniti. Perché – chiedeva – tanta paura a dare aiuto a quanti, per ragioni che ritengono valide, non vogliono tornare nelle loro terre d'origine, dove potrebbero dare un contributo prezioso alla ricostruzione? Come possono, delle donne, non pensare alle conseguenze di politiche miopi su un futuro di pace?

Il caso, allora, era quello dell'ingresso di cittadini provenienti da campi profughi europei: ebrei, jugoslavi, polacchi, ucraini e altre nazionalità. Auspicando che quanti erano in condizioni di farlo rientrassero in patria, Roosevelt sosteneva l'impossibilità di chiedere agli ebrei di fare ritorno in paesi dove li aspettavano ricordi tragici e amari e dove, spesso, non sarebbero stati benvenuti. Concludeva lucidamente il "blog" giornaliero ammettendo che altri, fuggiti da paesi che nel frattempo avevano cambiato forma di governo, potevano a buon diritto preferire di non vivere sotto i nuovi regimi, per la semplice ragione che non si sarebbero sentiti liberi come lo erano prima che una dominazione straniera spazzasse via il governo che avevano sostenuto. "Non sono necessariamente fascisti – scrive – e tutti dovremmo fare il possibile per aiutarli a rifarsi una vita".

Anni dopo, il 1° febbraio 1954, una lettrice obietta che quando Eleanor titola un pezzo "Tutti gli americani una volta erano stranieri", dovrebbe aggiungere che "l'America non è più quella che era quando era popolata da nativi, prima che si aprissero le porte all'immigrazione". Ora – afferma – "sta rapidamente diventando uno slum europeo", per poi consigliarle di dedicare il tempo che le resta a insegnare "*politeness*" e "*good manners*", a suo avviso "ormai assenti in questo grande (?) paese". Facendo presente che i titoli non li fa il giornalista; che la stessa lettrice o ha antenati stranieri, oppure è un'indiana; e che, infine, nessuno conosce la provenienza degli indiani americani, la ex *first lady* osserva che se buona educazione e maniere possono variare da una cultura all'altra, una qualità ne è alla base in tutto il mondo ed è sempre la stessa: la "gentilezza", che assieme alla dignità lei ha potuto riscontrare in poveri e ricchi, mentre casette confortevoli e pulite sono cosa all'ordine del giorno, mentre molti slum vanno sparendo. Ribatte, inoltre, che tutti dovrebbero essere fieri di quello che è un grande paese e della sua gente, compresi coloro giunti negli anni dell'immigrazione di massa, senza i quali non ci sarebbero le ferrovie che attraversano l'intero continente e le risorse naturali sarebbero rimaste inesplorate.

Fatte le debite differenze fra le realtà di oggi e gli episodi narrati, la storia si ripete. Compresa quella delle sempre più massicce migrazioni e delle loro matrici; dei pregiudizi e dei razzismi; delle ragioni politiche e dell'imperialismo che creano e abbattono regimi; delle ragioni economiche delle grandi potenze, siano esse nazioni o gruppi multinazionali, nel cui tornaconto rientra la convenienza a sfruttare la manodopera nel suo habitat di origine. Alla luce del garbo di queste *column*, dispiace il perentorio e ingenuo "Non venite" in cui ha inciampato la vicepresidente Kamala Harris parlando in Guatemala in occasione del suo viaggio in America centrale.

Maramotti

Fuoriluogo

Droghe, il rischio di una conferenza fuori tempo

SUSANNA RONCONI*

Abbiamo aspettato la notizia di una delega politica sulle droghe e della convocazione di una Conferenza nazionale per 12 anni, o meglio per 21 a Genova con don Gallo, se consideriamo che la Conferenza 2009 a Trieste non è stata che una claque di consenso alla legge Fini -Giovanardi. La notizia dell'avvio del percorso di organizzazione della Conferenza entro l'anno non può che essere una buona notizia, e anche una nostra vittoria: per anni l'abbiamo inclusa nella nostra agenda politica, fino a diffidare nel 2017 il governo per inadempienza.

E tuttavia le buone notizie si stanno incagliando in ciò che apprendiamo, per altro, in tanti, in modo informale, perché manca qualsiasi dispositivo partecipativo trasparente e pubblico, precondizione minima. Il Dipartimento Politiche Antidroga sembra pensare che gli attori titolati alla partecipazione siano Ser.D e comunità, che sono importanti ma gli attori sono ben di più, società civile esperta, ricercatori indipendenti, le persone che usano droghe: non siamo a 30 anni fa, loro ci sono, sono organizzati e sono i primi "portatori di interessi". Uno dei temi proposti (fuoriluogo.it/conferenza) circa il sistema di intervento recita "SerD, comunità e volontariato": sono decenni che non è più così, il sistema ha setting, approcci e protagonisti diversi, solo uno sguardo in difesa dello status quo può non vederlo. La finalità generale recita, "la programmazione delle politiche relative alle dipendenze patologiche". No, non siamo a 30 anni fa: a parte il linguaggio vetusto (e le parole sono pietre), non abbiamo alcuna possibilità di programmare se prima non valutiamo 30 anni di politiche penali, sociali, e sanitarie dagli esiti inefficaci quando non infausti. Nulla al di sotto di questo compito di valutazione. Non si possono poi centrare politiche che ricadono su milioni di persone che usano droghe secondo molti diversi modelli, limitandole alle cosiddette "dipendenze patologiche", che meritano tutte le attenzioni ma sono una minoranza del fenomeno: lo scenario del consumo è radicalmente cambiato, e una Conferenza 2021 deve calibrarsi su consumi sempre più normalizzati, che non sono patologici ma che richiedono politiche innovative che si curino della sicurezza di chi consuma ("safety first") e creino contesti che facilitino un uso sicuro, minimizzando rischi e danni.

Ecco, la riduzione dei danni e dei rischi (RdD): nei lavori della Conferenza semplicemente la RdD non è nemmeno menzionata. Sembra un ritorno all'editto di Serpelloni del 2009, la RdD non s'ha nemmeno da citare. La RdD si pratica in Italia dagli anni '90, è nei LEA (sebbene inapplicati), ci lavorano centinaia di servizi, è pilastro delle politiche Europee; e soprattutto è il futuro, se si assume un principio di realtà e con esso la responsabilità politica di tutelare e promuovere la salute e il benessere di chi usa.

La Strategia europea 2021-2025 le attribuisce un ruolo strategico, portandola fuori dalla generale "riduzione della domanda", questa è la via. Nulla al di sotto di questo. E poi, il mondo è cambiato: le politiche alternative avanzano nel solco della decriminalizzazione dei consumi e della regolazione legale di alcuni mercati. Vogliamo parlarne o la Conferenza sceglierà di librarsi in un tempo fuori dal mondo? Nulla al di sotto di questo. Noi - movimento per la riforma delle politiche sulle droghe - lavoriamo per una Conferenza nazionale all'altezza dei tempi e mettiamo a disposizione le nostre competenze. Insieme, riprendiamo l'iniziativa di una Conferenza autoconvocata, rinviata a causa della pandemia, per elaborare e comunicare ciò che in una agenda politica e scientifica deve esserci. Starà al processo partecipativo in corso stabilire se si tratterà di fruttuosa sinergia o se, e non lo vorremmo, ci ritroveremo di fronte a una nuova Trieste.

** Forum Droghe*

Acqua pubblica

Come coltivare il seme democratico dei referendum

GENEROSO MARAIA*

Il Referendum è sempre un momento cruciale della nostra storia costituzionale, con profonde ricadute sia sul sistema politico sia su quello sociale, con echi che si propagano non solo sul momento, ma anche sull'impostazione futura dell'ordinamento giuridico, contribuendo a disegnare un assetto della società più vicino al sentire dei cittadini e allo «spirito dei tempi». Per questo è necessaria una costante riflessione sugli esiti e sulle forme di un istituto che, come ha affermato copiosa dottrina costituzionale, mostra un «bagliore della Sovranità» mediante l'espressione diretta della volontà popolare.
Nel decimo anniversario dei quattro referendum del 2011 – i nostri quattro Sì – giova ricordare come l'esprimersi dei cittadini su acqua, nucleare e legittimo impedimento abbia impresso una spinta alle istituzioni e al Paese, realizzando una sorta di barriera sociale che si è contrapposta alle forze che affermavano (e in molti casi continuano a farlo) logiche passatiste e legate a interessi non coincidenti con quelli generali.
Il voto referendario di dieci anni fa ha dimostrato come ancora ci sia una forte fiducia nell'attore pubblico quando in discussione ci sono questioni di primaria importanza per la vita dei cittadini. Chiaro è stato il rifiuto nei confronti dell'energia nucleare, con una nuova schiacciante conferma dell'esito del referendum del 1987. Un punto fermo che ha permesso che gli investimenti andassero a fonti di energia realmente pulita e rinnovabile, portando l'Italia a compiere un significativo balzo in avanti in questo campo e a evitare di dover avere a che fare, invece, con nuove scorie da collocare chissà dove, stratosferici costi ed enormi rischi.
Certo, ancora tanto di deve fare per abbandonare le fossili e fondare il nostro mix energetico sulle fonti pulite, ma se non avessimo archiviato la stagione dell'atomo e confermato questa scelta nel 2011 saremmo in condizioni decisamente peggiori. L'intelligenza collettiva del Paese si è espressa chiaramente anche sui destini del bene primario per eccellenza: l'acqua. I cittadini si sentono tutelati da una gestione che sia equa, libera da interessi speculativi e guardi al bene della collettività come obiettivo primario. Siamo ben consapevoli che ad oggi il sistema idrico non è efficiente, con sprechi in determinati territori che superano il 40% e aree del Paese in cui il servizio è pessimo o addirittura assente, ovvero con l'acqua dei rubinetti che mette in pericolo la salute delle persone.
È su questo che ci siamo concentrati con i primi stanziamenti già all'inizio della legislatura ed è su questo si deve continuare a intervenire, seguendo le linee dettate dai cittadini.
Noi siamo sempre stati pronti a discutere in Parlamento per attuare l'esito del referendum e continuiamo a esserlo, perché attuare la volontà espressa dal popolo viene prima di qualunque partigianeria. Sosteniamo un Governo di ampia coalizione e mi auguro che tutti abbiano a cuore la questione dell'acqua pubblica, per cui non possiamo perdere altro tempo e dobbiamo giungere quanto prima a un proficuo risultato.
L'espressione diretta della volontà popolare che si esprime con i referendum deve rappresentare un richiamo costante per coloro che sono chiamati a rappresentare il popolo nelle istituzioni rappresentative. La corretta ed efficace integrazione degli istituti di democrazia diretta, che sono una ricchezza per ogni democrazia, integrata con gli strumenti e i luoghi della democrazia rappresentativa, rappresentano il modo più efficace per garantire una gestione efficiente della cosa pubblica e al tempo stesso mettere in campo soluzioni e scelte in grado di rappresentare pienamente il sentire della collettività.
Solo così si potranno riavvicinare cittadini e istituzioni e si potrà consolidare e ammodernare la nostra democrazia. Quelle magnifiche giornate di partecipazione del 12 e 13 giugno 2011, dunque, non siano soltanto un ricordo ma siano uno stimolo a rendere viva e reale l'intenzione espressa dagli elettori e a non relegare in un angolo della storia lo strumento referendario, bensì a rilanciarlo e potenziarlo per rilanciare e potenziare le nostre istituzioni e la qualità del nostro vivere comune.

Capogruppo M5S in commissione Ambiente alla Camera

C'era una volta il presidente del consiglio

FRANCESCO PALLANTE

Autorevolmente consacrata da Sergio Fabbrini sul *Sole 24 Ore* del 7 giugno scorso, un'importante riforma costituzionale pare essere giunta a compimento senza che nessuno se ne accorgesse: la trasformazione del Presidente del Consiglio in Primo ministro (o Premier).

Respingendo le critiche alla *governance* del Pnrr sancita nel recente decreto-legge n. 77 del 2021, il politologo della Luiss spiega che «poiché il successo del Pnrr costituisce un interesse nazionale, spetta necessariamente a Mario Draghi, in quanto Premier (appunto, *primus super pares*) della coalizione di governo, garantirne la coerenza». E noi, tapini, che eravamo rimasti alle distinzioni concettuali tra Presidente del Consiglio, Primo ministro e Capo del Governo, così attentamente discusse dall'Assemblea costituente e dalla dottrina, affinché – in rottura con il regime fascista – alla guida dell'esecutivo risultasse un *primus inter* (e non certo super) *pares*…

> *Il Governo è un organo complesso, le cui componenti sono poste tutte su un medesimo piano, senza che tra loro sia definita una relazione di tipo gerarchico*

Stando alla Costituzione, l'articolo 92, comma 1, costruisce il «Governo della Repubblica» come un organo costituzionale composto dal Presidente del Consiglio e dai singoli ministri, da intendersi sia come soggetti autonomi, sia come elementi che, nel loro insieme, danno vita al Consiglio dei ministri. Così configurato, il Governo risulta, dunque, un organo complesso, le cui componenti sono poste tutte su un medesimo piano, senza che tra loro sia definita una qualche relazione di tipo gerarchico. La stessa disciplina sulla formazione del Governo, dettata dall'articolo 92, comma 2, si preoccupa essenzialmente di sottrarre al Presidente del Consiglio il potere che più di tutti avrebbe potuto connotarne la superiorità, vale a dire la decisione sulla nomina (e sulla revoca) dei ministri, che egli si limita a proporre al Presidente della Repubblica.

Il successivo articolo 95, comma 1, assegna al Presidente del Consiglio il compito di dirigere la «politica generale» del Governo, attribuendogliene la responsabilità. Inoltre, lo incarica di mantenere l'unità dell'indirizzo politico e amministrativo e, a tal fine, gli riconosce i poteri di promuovere e coordinare l'attività dei ministri. Questi ultimi sono, a loro volta, individuati quali responsabili, collegialmente, degli atti approvati dal Consiglio dei ministri e, individualmente, degli atti approvati dai ministeri cui sono preposti. In tal modo, anche sotto il profilo funzionale, così come sotto quello costitutivo, emerge la complessità che connota l'organo esecutivo dell'ordinamento italiano.

Mario Draghi foto LaPresse

Questo complesso equilibrio tra principio monocratico e principio collegiale – espressione del compromesso raggiunto, in sede costituente, tra le posizioni della Dc, favorevole al primo, e delle sinistre, fautrici del secondo – ha, nel tempo, consentito al Governo di adeguare la propria fisionomia alla variabile omogeneità politica della sua compagine. E così, nel tempo, a Presidenti deboli si sono alternati Presidenti forti. Tuttavia, in nessun caso il Presidente del Consiglio si è ritrovato nella posizione di poter sovrastare i ministri (o, almeno, quelli a capo dei dicasteri più importanti): in nessun caso, cioè, si è trasformato in Premier.

Le regole adesso stabilite per la gestione del Pnrr si allontanano in modo preoccupante da questo quadro, assegnando al Presidente del Consiglio una centralità che mai aveva avuto in passato. E su una questione – la realizzazione del Piano nazionale di rilancio e resilienza – da cui dipende il futuro dell'Italia.

Al di là dell'intricatissima configurazione istituzionale, a spiccare sono l'ampiezza e l'intensità dei poteri sostitutivi attribuiti al Presidente del Consiglio, nei confronti delle regioni, degli enti locali e di qualsiasi altro «soggetto attuatore», e al Consiglio dei ministri, ma su proposta del Presidente, nei confronti dei ministri, non soltanto in caso di ritardo, ma anche in caso di dissenso nel merito. Una misura che comprime sin quasi all'annullamento l'autonomia funzionale dei singoli membri del Governo.

Così trasfigurata dal decreto-legge n. 77 del 2021, la posizione del Presidente del Consiglio diventa effettivamente quella di un *primus super pares*: vale a dire, di un Primo ministro. Peccato, però, che la Costituzione dica altro e che, in caso di contrasto tra un atto con forza legislativa e la Costituzione, a prevalere non possa che essere quest'ultima.

> *Le regole per la gestione del Pnrr si allontanano dal quadro costituzionale assegnando al Presidente del Consiglio una centralità che mai aveva avuto in passato*

Ri-mediamo

L'autunno Big Tech, pure i potenti perdono la pazienza

VINCENZO VITA

Nel gennaio del 1982 una sentenza negli Stati Uniti decise di scorporare in sette società il potentissimo monopolio nelle telecomunicazioni dell'AT&T (*American Telephone and Telegraph Incorporated*). Le culture antitrust sono talvolta la faccia più decente del capitalismo e – insieme alle normative sul conflitto di interessi- attenuano la virulenza del mercato. Non si può dire che quell'iniziativa abbia compromesso il sistema d'oltre oceano. Anzi. La concorrenza, se è regolata, è un utile *motore di evoluzione*. Se il potere finisce in pochissime mani, invece, lo stesso quadro tecnologico ne risente, per scelte spesso unicamente legate al successo finanziario. Senza verifiche e senza trasparenza.

Quarant'anni dopo giunge dal congresso di Washington un messaggio interessante. Dopo un lunga istruttoria ha preso il via il dibattito su progetti di legge volti a governare gli *Over The Top*. E, su un altro piano, non è un tabù parlare nelle sedi internazionali di tassazione, ancorché la prevista soglia del 15% sia ben al di sotto di ciò che paga un negozio di frutta e verdura.

Si tratta di primi timidi passi. Tuttavia, qualcosa si muove.

Gli oligarchi della rete (da Google, a Facebook, ad Amazon, a Microsoft, a Apple, a Twitter) sono ormai dei *meta-stati*. Per come sono configurati i loro algoritmi, proprietari e non negoziati, le antiche culture giuridiche occidentali stentano a trovare un approccio credibile e autorevole.

Torniamo agli *States*. Parliamo di uno dei cinque testi, quello di maggiore radicalità (H.R.3825). Il titolo. La fine del monopolio delle piattaforme: *Ending Platform Monopolies Act*. Costruito in nove sezioni, l'articolato ha un indirizzo chiaro. La piattaforma non deve essere il veicolo per la diffusione dei prodotti che fanno capo alla proprietà. Il termine stesso di piattaforma riacquisisce la semantica originaria e il tema del conflitto di interessi ritorna in scena. Insomma, la proprietà va suddivisa e chi ha abnormi quantità di utenti (solo la società di Zuckerberg ne raccoglie due miliardi e ottocento milioni) non è un imperatore. Vedremo se si riuscirà a cavarne un risultato positivo. L'aria, però, sembra proprio cambiata. Numerosi stati degli Usa indagano sull'utilizzo improprio dei dati e sulle modalità di azione anticoncorrenziale delle *Tech*. Paradossalmente, per ragioni opposte, i democratici inclini alla regolamentazione e i repubblicani ostili agli *Over The Top* ostili con Trump si ritrovano insieme, Almeno per ora.

Il vento ha fatto il suo giro anche in Europa. Sono in fase ascendente due importanti normative – *Digital Services Act* e *Digital Markets Act*, oltre al buon testo sull'intelligenza artificiale-, che rompono l'incantesimo dell'irresponsabilità delle piattaforme e introducono principi rilevanti ispirati alla necessità di frenare il liberismo selvaggio e i connessi spiriti animali.

In un'ampia intervista rilasciata a *Milano finanza* nel numero dello scorso 5 giugno, la vicepresidente europea con delega al digitale Margrethe Vestager è esplicita su tali argomenti. La commissione europea dispone, ecco il punto, di strumenti legali per procedere al *break-up* (il cosiddetto spezzatino), ferma restando la priorità assegnata al varo dei citati regolamenti.

Sull'insieme dei problemi è apparso, invece, assai arretrato il recente vertice del G7, attardato sulla guerra santa alla Cina che, peraltro, andrebbe se mai coinvolta in un nuovo processo legislativo di carattere sovranazionale. Pure lì, del resto, ci sono supergruppi come Alibaba. Non è dato sapere, poi, se le Nazioni unite usciranno dal loro lungo silenzio e si accontenteranno di mantenere in vita l'obsoleto IGF (*Internet Governance Forum*).

E l'Italia? A parte l'enfasi digitale del Piano di ripresa e resilienza (PNRR), si intende imboccare la strada degli Stati uniti e dell'Europa o si perseguono quelle geopolitiche solo quando fa comodo?

Eppure, ci sarebbero opportunità irripetibili: la traduzione italiana delle direttive sul codice delle comunicazioni elettroniche e sui servizi media audiovisivi, giunta alla fase dei decreti attuativi.

il manifesto
mercoledì 16 giugno 2021

Studenti della facolta di lettere e studi umanistici dell'Università "La Manouba" di Tunisi, e l'entrata della facoltà

IL SOGNO INFRANTO DEI TUNISINI

Non solo migranti. Sono infatti molti i giovani che in patria studiano lingua e letteratura italiana ma poi, una volta qui, scoprono un Paese diverso da quello immaginato da adolescenti

JACOPO LENTINI
Tunisi

Una passeggiata al mercato di Porta Palazzo a Torino. È bastata questa ad Abir Shili, 27enne tunisina, per capire che l'Italia non è dorata come sembrava dalle immagini che vedeva da bambina su Rai 1, che fu trasmessa in Tunisia fino a metà degli anni Novanta. «Mentre smontavano le bancarelle vidi un signore marocchino raccogliere il cibo rimasto a terra per portarlo a casa. Rimasi scioccata perché non pensavo di vedere queste scene anche qui», spiega questa giovane originaria di Sfax, 300 km a sud-est di Tunisi.

Secondo lei, quest'immagine del 2016, quando si trasferì per un anno in Piemonte grazie a una borsa di studio, non sarebbe stata così spiazzante se a quel tempo avesse già fatto gli studi di italianistica. Shili ha cominciato solo l'anno successivo la facoltà di Lingua, letteratura e civiltà italiana all'Università de La Manouba di Tunisi, dove ha capito che «ci sono differenze tra quello che sognamo e ciò che esiste veramente».

ANCHE Abou El Alaa Dabboussi ha rivisto la sua idea dell'Italia. È un ex studente della stessa facoltà, oggi 30enne e insegnante di italiano in un liceo di Tunisi. Si ricorda quando da ragazzo gli italiani dalla Sardegna venivano a comprare il corallo a Tabarka, la sua città costiera del nord-ovest tunisino. «Mi davano l'idea di un mondo lontano, felice ed esotico, di cui non capivo quasi nulla nonostante i miei cugini vi fossero emigrati», spiega accusandone la mancanza di comunicazione. «Sapevo solo se avevano ottenuto i documenti, trovato lavoro o comprato una macchina».

Nel corso degli anni Dabboussi ha ridimensionato l'esotismo delle sue memorie adolescenziali sull'italianità, ma di quest'ultima «solo all'università ne ho compreso la dimensione concreta», spiega lui. Come quando ha studiato letteratura comparata, ad esempio analizzando «Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio», libro del 2006 di Amara Lakhous, scrittore algerino naturalizzato italiano. I protagonisti del racconto, condomini di varie culture di una palazzina romana, offrono agli inquirenti la propria versione dei fatti dell'omicidio di un uomo trovato morto nell'ascensore. Le differenti ricostruzioni di ciascuno evidenziano stereotipi e pregiudizi verso l'altro, che faticano ad accettare. «Ho capito che la società italiana è complessa, a volte polarizzata, non sempre così diversa da quella tunisina, anche se è più conservatrice», spiega l'insegnante.

La facoltà de La Manouba è l'unica nel Paese che offre una formazione magistrale di italianistica e dal 2016 ne fa parte anche la Cattedra Sicilia, la prima al mondo di lingua e cultura sicula. «Sapevo che ci fossero molti tunisini in Italia, ma non che i rapporti tra le due sponde del Mediterraneo fossero così stretti», spiega Shili che l'ha frequentata.

HA SCOPERTO che Mazara del Vallo, nel trapanese, è casa della più identitaria comunità tunisina d'Italia. Ora sa che qui, anche per i tunisini stabilitisi un tempo per lavorare nella pesca, il progetto migratorio di fare fortuna e tornare in patria è fallito. «Adesso capisco perché a Mahdia - cittadina costiera a 200 km sud-est di Tunisi - c'è un quartiere soprannominato "Mazara", dove ci sono le case degli emigrati in Italia».

Shili, Dabboussi e tanti altri come loro non cadono dalle nuvole. Non provengono dalle zone più remote della Tunisia, sono connessi in rete e sono di famiglie mediamente benestanti. Sanno che oggi, per molti tunisini, l'Italia è solo un ponte per raggiungere altre mete in Europa. E hanno anche studiato italiano al liceo, quando lo hanno scelto come terza lingua al penultimo anno.

«Perché è considerato facile, come un francese maccheronico. In realtà affascina molti ragazzi», spiega Mouin Camano, 25 anni, archivista dell'Istituto culturale Dante Alighieri di Tunisi e laurendo di italianistica a La Manouba. «Ma ai giovani mancano vere occasioni di confronto e dell'Italia vedono solo il volto dei professori che gli insegnano la lingua a scuola».

Camano, che viene da Gafsa, nell'entroterra tunisino, non aveva idea dell'esistenza dei dialetti italiani e delle differenze nord-sud dello Stivale, tanto da essere stata «una scoperta speciale» durante gli studi. E ripensa a quando un suo compaesano sbarcato a Lampedusa, insieme ad algerini e migranti di altre nazionalità, gli raccontò di essere stato tra i primi prelevati dalla polizia per il rimpatrio. Ora avrebbe potuto spiegargli che non si trattava di ostilità verso i tunisini, ma degli accordi bilaterali Italia-Tunisia.

Eppure «spesso è più corretta la percezione che hanno i tunisini dell'Italia piuttosto che quella che hanno gli italiani della Tunisia, compresi alcuni della classe medio-alta», spiega Alfonso Campisi, professore ordinario di filologia romanza all'Università de La Manouba, trapanese e fondatore della Cattedra Sicilia. «Una certa intellighènzia nostrana a volte ha persino paragonato la Tunisia agli scenari libici».

Anche se a La Manouba le materie di italianistica non vertono in primis sull'attualità, «gli spunti di riflessione sul presente sono ampi e il corso di cultura siciliana, in particolare, è uno dei pochi del panorama accademico locale che fotografa la realtà italiana di oggi».

Camano spera di vederla di persona: «l'Università di Bari mi ha offerto una borsa di studio per un corso di italiano di un mese, a settembre. Chissà se riuscirò ad andarci». Ma le speranze muoiono spesso all'ambasciata italiana di Tunisi, dove studenti, professori e lavoratori vedono rifiutarsi il visto pur avendone i requisiti. E molti vanno in Francia o persino in Ungheria a studiare italiano.

Le Monde diplomatique il manifesto

DOSSIER LA CITTÀ SFIGURATA
- Le devastazioni dell'automobilismo — PHILIPPE DESCAMPS
- In nome dell'attrattività dei territori — MARGOT HEMMERICH
- GiFi o il trionfo della paccottiglia — PHILIPPE BAQUÉ
- Dalle promozioni al biologico — OLIVIER MORET

Nel numero di giugno in edicola con il manifesto
- Media culpa — SERGE HALIMI E PIERRE RIMBERT
- L'arte del colpo di Stato — DOMINIQUE PINSOLLE
- Quando il debito spacca la sinistra francese — RENAUD LAMBERT
- Il Brasile, una democrazia militarizzata — ANNE VIGNA
- Fuoco sul «nemico interno» in Colombia — LOLA ALLEN E GUILLAUME LONG
- L'Alleanza atlantica batte la campagna in Asia — MARTINE BULARD
- La guerra infinita contro i palestinesi — ALAIN GRESH
- Covid-19, le cause del disastro indiano — CHRISTOPHE JAFFRELOT
- Il ruolo scomodo di un'umorista cinese — ZHANG ZHULIN
- Istanbul, specchio di un mondo arabo diviso — KYLLIAN COGAN
- Lavorare meno per inquinare meno — CLAIRE LECOEUVRE
- Affari radioattivi — GERALDINA COLOTTI
- La mensa come luogo di lotta — MARC PERRENOUD e PIERRE-YVES ROMMELAERE

... e altro ancora

Ogni mese con il manifesto la versione italiana della prestigiosa rivista francese di politica internazionale